Alternativa Libertaria

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

PER IL SINDACATO EUROPEO

Parigi Manifestazione contro la riforma delle pensioni



Mensile, anno 3, numero 16, aprile 2023

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici per la lotta di classe

Anno 3, numero 16, aprile 2023

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Sommario

www.fdca.it

"il CANTIERE" lo trovi:

Livorno – Megaditta Edicola 29, Piazza Grande 70
- Alternativa Libertaria Livorno, Viale Ippolito Nievo,32

Lucca – Casa del Popolo di Verciano, Via dei Paoli, 22, 55012 Capannori
-Centro Documentazione di Lucca, via degli Asili n. 10

Pontedera - Edicola cartoleria della stazione, Piazza Unità d'italia 26

Bari - Libreria Prinz Zaum, Via Cardassi 9

Cremona- ARCI Persichello Largo Ostiano, 72, Persichello

Genova – Libreria Bookowsky, Vico Valoria 40R
-Spazio documentazione "Il Grimaldello", Via della Maddalena, 81r
-Librerie Coop porto Antico, Calata Cattaneo, 1

Fano - Centro di Documentazione Franco Salomone, Piazza Franco Capuana, 4
Infoshop, Via G. da Serravalle 16

Roma - Libreria Anomalia, Via dei Campani 73
-Libreria Alegre, Circonvallazione Casilina 72/74
-Libreria Fahrenheit 451 Piazza Campo de' Fiori 44
-Libreria I fiori blu, Via Antonio Raimondi, 35

Pordenone -Circolo Emiliano Zapata, Via Ungaresca, 3B

Il dito e la luna
Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito

Alternativa Libertaria/FdCA

Nell'articolo della Via Campesina che trovate a pagina 10 si può leggere questa descrizione che bene inquadra le ragioni vere delle migrazioni a cui sono soggette molte popolazioni del nostro mondo. *Anche la fame è violenza. La pandemia e i conflitti in corso hanno solo accentuato la fame. Tutte queste cosiddette crisi sono un'accusa al modello dominante di capitalismo che esiste oggi. I nostri territori, il cui clima e biodiversità vengono continuamente distrutti mentre gli interessi capitalisti impongono nuove e sempre più pericolose tecnologie senza alcun dibattito, consultazione o partecipazione pubblica, minacciano ogni sistema di vita in tutto il mondo.*

L'instabilità politica e sociale è diffusa a causa di omicidi sistematici, massacri, sparizioni forzate, alti tassi di femminicidio, carcerazione e detenzione arbitraria, intimidazioni, molestie e minacce, persecuzione dei difensori dei territori, migrazione forzata e guerre contro la gente comune."

Quello delle migrazioni è un fenomeno drammatico; milioni di persone sono costrette a lasciare la propria terra i propri affetti, a recidere per sempre relazioni sociali ad affrontare umiliazioni e stenti, quando va bene trovarsi catapultati in contesti sociali spesso ostili, emarginati nei lavori più umili, con usi, costumi e tradizioni con i quali è difficile confrontarsi ed integrare.

La situazione che le organizzazioni internazionali oramai da anni monitorano testimonia di un processo in crescita. Le cifre ci dicono che il numero dei migranti nel 1970 si attestavano a 84 milioni su una popolazione complessiva di circa 3,7 miliardi, per arrivare nel 2020 a 281 milioni su una popolazione che oramai ha sforato il tetto degli 8 miliardi. Si passa cioè dal 2,3% al 3,6% della popolazione mondiale, ma mentre la popolazione nel periodo in esame cresce del 217%, l'incremento per i migranti è all'incirca de 334%. Il numero delle persone che fugge dalla propria terra è influenzato direttamente dalle condizioni economiche e sociali di estrema povertà, dalle emergenze climatiche sempre più devastanti, ma in questi ultimi anni in maniera preponderante dallo scoppio di conflitti armati: dalla Siria, all'Afghanistan, dall'Ucraina, allo Yemen.

Nel 2021 ventitré paesi sono stati teatro di guerre di intensità media o alta, per una popolazione totale di 850 milioni di persone, secondo dati della Banca Mondiale, complessivamente secondo Armed conflict location & event data project (Acled), una organizzazione internazionale che ogni settimana intercetta e pubblica dati e numeri per classificare le varie forme di violenza presenti nel mondo, dalle guerre fino agli episodi più gravi di criminalità, se ne contano ben 59.

Intorno al problema dei migranti in questi anni si è sedimentata molta letteratura e in particolare nei paesi ricchi dell'occidente (definizione che di per sé già delinea una concezione di predominio di alcuni paesi, l'Europa, sul resto del mondo) si sono costruite maggioranze parlamentari xenofobe agitando lo spettro della perdita della propria identità non solo culturale ma, con un mal celato razzismo, anche di sostituzione etnica.

Ecco che il problema delle migrazioni si trasforma in difesa della civiltà occidentale, una difesa da una invasione alla quale occorre contrapporre respingimenti e strutture di reclusione in paesi che, adeguatamente foraggiati, svolgono il lavoro sporco per la civile Europa.

Eppure sebbene il numero dei migranti sia significativo e in sensibile aumento la realtà ci dice che la maggior parte delle persone a livello globale (96,4%) risiede nel paese in cui è nata, dati OIM – (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e non siamo affatto in presenza di azioni offensive mirate a sovvertire le "libere" e "civili" democrazie occidentali.

Un fenomeno quindi tutto sommato circoscritto che, al netto delle cause legate al modello di sviluppo e allo scontro per il controllo dei mercati che generarono guerre economiche e guerre guerreggiate, poteva e doveva essere affrontato con meccanismi di accoglienza e di gestione dei flussi migratori che sebbene non risolutivi avrebbero consentito di limitare l'olocausto che quotidianamente si registra nei nostri mari.

Così non è stato. Anzi, negli anni abbiamo assistito ad una vera e propria *"guerra alle immigrazioni legali"*. Nel 2010, in Italia sono stati rilasciati circa 600 mila permessi di soggiorno a cittadini non comunitari, numero che si riduce a 240 mila nel 2021, nel 2019 erano 177 mila, in flessione ancor prima della pandemia.

Questo è la conseguenza dell'irrigidimento delle normative e della riduzione dei canali legali con il conseguente aumento di potere delle organizzazioni criminali.

La risposta che negli anni si è andata a costruire per affrontare queste emergenze ha cancellato il portato di necessità e dolore che muove queste migrazioni e di anno in anno

si è scientemente lavorato per la criminalizzazione di questo fenomeno. Il migrante non è una persona da aiutare, ma un soggetto che viene a incrinare le nostre società e pertanto va schedato, recluso e respinto.

Per tanto questo sistema di accoglienza ha visto il prevalere di una gestione dell'immigrazione militarizzata e lo smantellamento di quelle poche forme di accoglienza civile, gestita dalle amministrazioni locali, come le SPRAAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) , seppur insufficienti ma, che avevano indicato almeno in parte la strada dell'integrazione e della commistione.
La retorica della sicurezza, da sempre utilizzata per creare un allarme sociale che distolga dai veri problemi di una classe lavoratrice sempre più immiserita dal blocco dei salari e delle pensioni, dai tagli al welfare e alla sanità, sta avendo il paradossale, ma certo non inconsapevole, risultato di aumentare il numero delle persone irregolari: l'esercito invisibile dei diniegati, coloro a cui viene negata la protezione umanitaria, che non hanno alcuna possibilità di regolarizzarsi, e neanche di curarsi.
Prigionieri di un paese che dice di non volerli, visto che non è credibile una politica di rimpatri più o meno volontari, ma è pronto a sfruttarli e a chiuderli in centri di detenzione sempre più grandi, sempre più inumani, sempre più numerosi.
La necessità di un capro espiatorio da additare all'opinione pubblica, fomentando forme di odio e di paura assolutamente ingiustificate nella stragrande maggioranza, è stato ed è il motore di campagne accuratamente orchestrate, in cui gruppi dichiaratamente reazionari e fascisti hanno avuto ed hanno un ruolo predominante.
Che nella realtà gli immigrati siano funzionali al proseguimento ed al buon andamento della struttura economica produttiva capitalistica è cosa nota.
In Italia circa il 60% di chi accudisce i nostri anziani, le cosi dette badanti, e il 74% dei lavoratori domestici sono stranieri, così come il



30% dei braccianti agricoli e il 30% degli operai edili.
Il riconoscimento di pieni diritti di cittadinanza a queste donne e a questi uomini presenti nel nostro paese ne renderebbe più difficile lo sfruttamento, spezzando molte delle armi di ricatto in mano a padroni legali o illegali.
Per questo occorre rilanciare una risposta alle politiche economiche del governo, e del padronato, non circoscritta al solo terreno dell'anti razzismo, ma che aggredisca alla radice il malessere sociale che accomuna il proletariato autoctono e immigrato e le nuove generazioni di lavoratori e di lavoratrici oramai succubi di un mercato del lavoro che offre unicamente lavoro precario e sottopagato.

Cutro è la conseguenza di tutto questo

Le ragioni tragiche e profonde che muovono le persone alla ricerca di una condizione di vita più dignitosa, che abbiamo provato a delineare, vengono cancellate e tutta la tragedia delle morti viene addossata all'ultima pedina di quel traffico criminale: lo scafista.
Colpire duramente chi guida queste barche, spesso poco più di rottami galleggianti, è l'obiettivo risolutivo del governo e l'aiuto che si cerca in Europa va in questo senso.
Il fatto che negli ultimi dieci anni siano stati arrestati 2500 scafisti senza che questo contribuisse a limitare le partenze non ha fatto riflettere, così come si fa finta di non vedere che non solo anche questi scafisti siano anche loro il frutto della disperazione, sfidando come gli altri la morte, ma anche il fatto che molto spesso sono stati arrestati ingiustamente perché costretti da chi il traffico di persone lo gestisce da terra.
Ecco che quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito.

XIX° Congresso della CGIL
La vergogna dell'intervento della Meloni impedisce, ancor più, la necessaria discussione, confronto ed autocritica che nei congressi dei lavoratori si dovrebbe svolgere.

Meglio una cosa fatta che cento da fare*

Cristiano Valente

Scimmiottando il noto aforisma di Karl Marx a conclusione del Manifesto del Partito Comunista: *"I proletari non hanno nulla da perdere, all'infuori delle loro catene: essi hanno un mondo da guadagnare"* Maurizio Landini a conclusione del XIX Congresso della CGIL svoltosi a Rimini dal 15 Marzo al 18 Marzo, che ha visto la sua riconferma a Segretario Nazionale per i successivi quattro anni, ha dichiarato: *"Davanti non abbiamo un periodo semplice, ma di che cosa abbiamo paura? Che cosa abbiamo da perdere? La precarietà? Il salario basso? Di che cosa dovremmo aver paura. Dovremmo temere solo la paura di aprirla questa discussione"*

La distanza da una tale retorica oratoria e la concretezza degli accadimenti e delle decisioni è abissale. Maurizio Landini, il Segretario Nazionale che si vuole più radicale e più di sinistra, sarà ricordato per sempre come il Segretario che ha invitato a parlare per la prima volta nella storia ultracentenaria della CGIL, una Presidente del Consiglio cresciuta ed allevata nelle fila di quell'organizzazione, il MSI, che ha sempre reso chiara e manifesta la sua continuità ideologica con il regime fascista, con la Repubblica di Salò e con quella manovalanza stragista e golpista che, in complicità con apparati dello Stato, ha attraversato tutti gli anni '60, '70 e '80 della nostra storia politica e civile.

Dalla bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano nel 1969, ricordata come la *"strage di stato"* passando agli attentati di Brescia, al treno Italicus, fino all'attentato ed alla strage della Stazione di Bologna nell'agosto del 1980. Ma come se tutto ciò non bastasse, questo invito è arrivato proprio all'indomani del naufragio di quelli che dovevano essere rifugiati politici a Steccato Cutro in Calabria con i suoi, per ora, 89 corpi ritrovati in mare, che testimoniano le evidenti ed pesantissime responsabilità morali e politiche dell'attuale governo nel non aver voluto evitare una tale tragedia.

Infine con questo innaturale invito l'attenzione del dibattito congressuale si è spostato dalla materialità dello scontro sociale in atto ad una operazione esclusivamente di immagine e di rappresentanza, basata non su reali rapporti di forza esistenti nel tessuto sociale, ma in una perversa logica di scambio reciproco autolegittimatorio fra Maurizio Landini e la Presidente del Consiglio, in cui paradossalmente chi ci ha guadagnato, in termini di immagine, è stata esclusivamente la Presidente del Consiglio.

Passando poi alle conclusioni, ma più significativamente all'intervento di apertura il Segretario ha messo in evidenza lo scibile sindacale: dalla questione previdenziale, sempre più incistata nella riforma Fornero, niente affatto superata nonostante le varie deroghe effettuate ed annunciate, alla questione salariale, sempre più urgente e da definire nella stesura dei contratti nazionali di lavoro, alla questione della precarietà delle giovani generazioni, così come alla questione di genere, ed ultima frontiera sindacale la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga, ipotizzando di potere passare dalle cinque giornate lavorative alle quattro giornate lavorative settimanali.

Per un sindacato che dovrebbe avere nel suo DNA la difesa delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici ciò che è fondamentale, oltre all'elencazione di alcuni propositi, è la necessità di definire un progetto ed una strategia di lotta per arrivare alla concretizzazione ed all'affermazione di questi propositi.

Ma non solo non si è concretizzato alcun credibile progetto, ma nell'analisi proposta, così come del resto nel documento ufficiale di maggioranza già presentato e discusso a partire dalle assemblee di base, la centralità data alla nostra struttura economica caratterizzata da strutture industriali medie piccole, insufficienti e carenti per la competizione con altri sistemi economici e non viceversa alle condizioni di un mondo del lavoro lacerato e frantumato che andrebbe per tanto unito nelle proprie condizioni normative e salariali, al di là del posto di lavoro, ci pare un elemento di grande insufficienza, motivo proprio di quella grave situazione di crisi in termini salariali e normativi, che lo stesso segretario nelle conclusioni ricordava.

Maggiore è il conflitto di classe, migliori sono i rapporti di forza per le masse lavoratrici e maggiore è la necessità del padronato, piccolo e/o medio, di competere con una maggiore innovazione, aumento dei processi tecnologici e quindi delle stesse dimensioni industriali rispetto ad una capacità competitiva basata esclusivamente su un costo del lavoro basso come nella stragrande maggioranza delle medie e piccole aziende.

Così come largamente insufficiente ed profondamente sbagliata ci appare non aver impostato una critica ed una inversione, sempre sul fronte previdenziale, alla tendenza di avere aperto ai fondi pensione in alternativa alla pensione pubblica, processo questo che ha ridotto oltre modo le pensioni, in quanto sempre più la rivalutazione del Tfr, lasciato alla gestione pubblica dell'Inps, rende di più del mercato azionario, volatile per definizione, drenando inoltre sa-

lario differito, tali sono le nostre pensioni, per speculazioni finanziarie, con la bizzarra e contraddittoria situazione di investire da parte dei fondi negoziali di categoria, negli stessi fondi speculativi che controllano sempre più filiere produttive e che rispondendo solo al massimo profitto dei loro azionisti delocalizzano e chiudono strutture industriali come il caso della ex GKN di Campi Bisenzio insegna.

Occorre ritornare ad assumere una chiara e virtuosa analisi di classe e affermare che gli interessi dei lavoratori confliggono con gli interessi del padronato pubblico o privato che sia e che non c'è sindacalizzazione e lotte che tengano se non vi sono conquiste parziali ma reali.

Nessuna rappresentanza è possibile e riconosciuta se il blocco sociale di riferimento non avverte concreti passi in avanti rispetto alla propria condizione economica e sociale.

In sostanza occorre individuare una unica grande battaglia generale per le masse lavoratrici e dispiegare tutta la capacità organizzativa che il movimento operaio conosce e dispone per la sua realizzazione.

Questo significa obiettivo unico e chiaro, lotta di lunga durata e costante capacità di unire il movimento dei lavoratori con le nuove generazioni e con le donne.

Se come è oramai acclarato, ipocritamente anche dagli osservatori e centri studi padronali, che esiste una questione salariale l'obiettivo di una battaglia generalizzata sul salario è o dovrebbe essere improcrastinabile.

Non più battaglie contrattuali, singola categoria per singola categoria, ma unione e inizio di un processo per una struttura unitaria di lotta e di rivendicazione generalizzata del salario.

Occorre avere come obiettivo ed organizzare il sindacato dell'industria. Non è pensabile organizzare lotte nell'industria dell'energia senza organizzare contemporaneamente chi produce i mezzi di produzione per generare quell'energia, oppure non è pensabile ipotizzare politiche per il settore meccanico a discapito dei chimici o di chi lavora nei servizi. Dobbiamo riunificare il possibile, impedendo così la frammentazione dell'organizzazione del lavoro e avendo in questo modo maggiore forza d'urto e maggiore capacità contrattuale.

Dobbiamo rivendicare una battaglia salariale che vada oltre l'andamento dell'inflazione depurata dai costi energetici superando l'accordo che prevede gli aumenti legati all'IPCA, l'accordo interconfederale della fabbrica del 2018.

Dobbiamo pensare a reinternalizzare tutti quei settori e quei servizi che nelle fabbriche, ma anche nel pubblico impiego, sono stati scorporati in una giungla di contratti come quello Multiservizi, firmato dalla stessa CGIL, che determinano una vera e proprio strategia di dumping salariale nei siti produttivi e negli stessi uffici pubblici.

Così come occorre superare e cancellare definitivamente l'articolo 8 del decreto Sacconi che anteponendo la contrattazione di secondo livello ai livelli nazionali permette di derogare anche in peggio le condizioni salariali e normative di intere filiere produttive.

Stesso ragionamento va fatto per la riduzione d'orario a parità di paga.

Se riconosciamo che l'aumentata produttività, che lo sviluppo della tecnologia e della digitalizzazione oramai spinta in tutti i processi produttivi non è stata affatto spalmata sulla forza lavoro né in termini di maggior salario né nella riduzione degli orari, aumentando in tal modo lo sfruttamento della manodopera, occorre rivendicare una forte e robusta riduzione generalizzata degli orari di lavoro, potendo arrivare anche alla prospettiva della settimana lavorativa di solo quattro giornate, garantendo in tal modo maggiori possibilità di occupazione per le nuove generazioni e per le donne.

Occorre infine pensare ad un sindacato europeo che abbia la capacità di essere realmente un soggetto contrattuale continentale, sapendo che senza un tale orizzonte le politiche nazionali e territoriali divideranno sempre più la forza lavoro continentale.

A fronte di queste che a noi appaiono necessità inderogabili, nell'intervento del neo eletto Segretario Generale Maurizio Landini si riconferma un approccio che potremmo definire, a dispetto di una fraseologia radicale e di sinistra, sostanzialmente corporativo, nel senso di superamento della lotta di classe là dove si ripropone con convinzione il riferimento alla codeterminazione riconoscendo pari dignità fra gli interessi dei lavoratori e dell'impresa.

Dovrebbe essere oramai chiaro, a nostro avviso, che nell'incessante pendolo della lotta di classe, ciò che conta nella battaglia, oramai secolare, del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici sono i rapporti di forza che si riescono a determinare; come non c'è spazio e possibilità per una sorta di *"capitalismo compassionevole"*, che dovrebbe coniugare le esigenze competitive del padronato con la coesione sociale, non c'è spazio per quella che da sempre chiamiamo *"utopia riformista"* e che le *"magnifiche sorti progressive"* di leopardiana memoria, in realtà già dubitative per lo stesso poeta, nella realtà acuiscono, le diseguaglianze invece di attenuarle.

Diseguaglianze sia di carattere salariale e quindi sociale, sia di genere e quindi discriminanti verso le donne e le nuove generazioni, sia (potremmo dire) di etnia, cioè verso quei raggruppamenti umani basati su caratteri somatici, culturali, religiosi e linguistici diversi dai nostri, presenti nelle nostre pianure e in tutto il settore agricolo per la raccolta di aranci, pomodori o mele che siano, oppure nel tempo di cura dei nostri anziani.

Per questi motivi il nostro compito, come comunisti libertari e come militanti della lotta di classe, dovrà essere sempre più all'altezza dello scontro in atto, possibilmente coordinato e rilanciato nelle lotte sociali e sindacali dei lavoratori e delle lavoratrici così come nel campo sociale.

*Proverbio fiorentino



Sindacalista e femminista

Giuliana Magli *

Io credo che solamente in una società di libere ed eguali potranno considerarsi realizzati i principi del femminismo, ma nel frattempo come donne e sindacaliste dobbiamo impegnarci. Impegnarci affinché la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile contro le donne debbano passare attraverso un ripensamento strutturale del sistema educativo e formativo: la violenza sulle donne è un fenomeno sistemico che è presente nella nostra società e che interessa tutti i contesti educativi e formativi, partendo dal nido all'università, fino a giungere alle scuole di alta formazione. Non intendo certo in questa sede citare delle polemiche - che spesso sono sterili- sulla forma più esteriore della lingua, bensì invito ogni persona a concentrarsi sui linguaggi, quindi non solo quello verbale, e sulla comunicazione non violenta, affinché siano veicolati contenuti e modelli antitetici alla cultura del maschio guerriero. Ossia l'Uomo di potere. La Donna, per emanciparsi dal ruolo patriarcale, non deve cercare la parità nel modello maschile, bensì affermare alterità e farsi portatrice di valori diversi. Da femministe, pratichiamo e rivendichiamo un approccio pedagogico radicale, fondato su princìpi anticlassisti, antirazzisti, antifascisti. Come donne, sindacaliste, maestre, docenti, ma io preferisco il termine "educatrici", riteniamo necessaria un'educazione alle differenze e alla pluralità di persone, una educazione che sappia parlare alle molteplici identità di genere; un'educazione che non costringa i destini affettivi e relazionali a seguire la norma costituita dei rapporti di coppia eterosessuali. Innanzitutto è necessario che insegnanti, o meglio educatori/educatrici, lavorino sulla decostruzione degli stereotipi interiorizzati che, spesso inconsapevolmente, si riportano nella relazione educativa. - E' necessario, anzi imprescindibile che la formazione in toto, ossia in materia di prevenzione della violenza di genere, nella mediazione dei conflitti e nella educazione alle differenze, sia organizzata in percorsi organici, adeguatamente finanziati e presenti in maniera uniforme sul territorio nazionale. -È altresì necessario che tali percorsi formativi siano fruibili da -e riconosciuti a - tutto il personale, includendo quindi i precari e, soprattutto, che siano presenti nei corsi di abilitazione all'insegnamento. Quindi la formazione, obbligatoria e non retribuita, prevista dal Piano Nazionale Formazione Docenti, a mio avviso è inefficace poiché:
1) è incentrata su temi rigidamente stabiliti dal Ministero.
2) esternalizza il servizio a Enti formatori accreditati.

Invece il personale docente deve sì formarsi e pure in modo continuo, ma : - scegliendo percorsi formativi di cui avvalersi - vedendoli riconosciuti professionalmente - essendo retribuiti adeguatamente per il monte ore impiegato. Inoltre come lavoratrici della conoscenza riteniamo che la formazione continua di docenti e discenti debba essere affiancata, sostenuta e supportata dalla pratica dell'autoformazione per individuare le necessità e i desideri formativi di studenti e docenti. Un'autoformazione che, partendo dalla condivisione dei saperi acquisiti e dalla socializzazione di esperienze pregresse, produca una rielaborazione consapevole delle conoscenze, indispensabile al processo di insegnamento-apprendimento: quindi è assolutamente necessario partire dalle necessità individuate, dai soggetti stessi, che facciano rete con i servizi presenti sul territorio. Costruiamo altri luoghi e strumenti didattici Riteniamo sia fondamentale portare l'attenzione anche sulla questione degli spazi scolastici e degli strumenti didattici più diffusi, come ad esempio i libri di testo. -Insufficienti e gerarchizzati i primi -gli strumenti didattici-: ancora si vedono ad esempio cattedra e banchi "predisposti" per la sola lezione frontale, e ve lo dico poiché provengo da Istituti in cui invece ho sperimentato personalmente differenziazione didattica e metodologie innovative. - I secondi, cioè libri di testo, che risultano inadeguati nella forma e nei contenuti; di conseguenza riteniamo che una didattica che metta al centro la pratica della relazione debba usufruire di luoghi e mezzi tutti da reinventare. Fondamentale è perciò la revisione dei manuali e del materiale didattico adottati nelle scuole di ogni ordine e grado e nei corsi universitari, attualmente divulgatori di una visione stereotipata e sessista dei generi e dei rapporti di potere tra essi. Allo stesso modo è necessario mettere in discussione i cosiddetti canoni dell'italianità, a partire dalla presunzione di "bianchezza", rileggendo la storia coloniale italiana ed europea e il nesso tra razzializzazione, sessismo e sfruttamento, sottolineando il ruolo della violenza sui corpi delle donne nei processi storici di colonizzazione. Infine, oltre ad affrontare per migliorare e risolvere temi fondamentali che sono stati affrontati sia ieri che oggi, io ci invito a lavorare insieme anche per:

• L'apertura di un processo dal basso di scrittura delle riforme di scuola e università che preveda anche la rimodulazione dei contenuti e delle indicazioni , seguendo i principi già enunciati;

• La possibilità di definire percorsi di formazione dal basso e di autoformazione, in contrasto con il nuovo Piano Nazionale Formazione Docenti, che si basino sui principi esposti e che coinvolgano realtà competenti nell'elaborazione e nella realizzazione di progetti formativi orientati alla prevenzione e al contrasto della violenza di genere; • La semplificazione delle procedure di riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali ottenuti nei Paesi di provenienza, sia per consentire l'accesso al lavoro qualificato sia per favorire gli ingressi per studio o ricerca nelle università italiane.

*Estratto dall'intervento al Congresso Regionale della FLC CGIL Toscana

Uguaglianza – Anticapitalismo Antifascismo

Alessandro Granata *

Le istanze che vengono dal basso anche qualora vengano da un semplice gruppo di iscritte/i debbono essere ascoltate.
Debbono essere ascoltate, mediate, recepite e debbono trovare anche una risposta.
Non ci si può accontentare di una parvenza di democrazia di facciata.
Non esiste democrazia se non esiste il diritto al dissenso. Se non si può esercitare un diritto di critica che venga anche recepito.
Una Tesi necessita di una Antitesi per arrivare ad essere Una Sintesi e una sintesi necessità nuovamente un'antitesi e così via in un circolo virtuoso di normale dialettica democratica.
Democrazia sostanziale e non formale dobbiamo praticare fra compagne e compagni.
Diritto al contraddittorio e non dogma di infallibilità ---(questo spetta ai Papi dal 1870 e se hanno sempre ragione, sarebbe meglio non parlarci)- accogliere la critica come accrescimento del sapere e delle possibilità e non come lesa maestà. Questa è la base del metodo scientifico. La possibilità di verifica-
Solo così si può arrivare ad una buona sintesi sui documenti politici ottenendo una gestione unitaria e plurale.
Anche e qualora la opposizione interna continui a svolgere il suo ruolo di antitesi e di verifica costante.
Altro punto fondamentale:
Ma un sindacato deve gestire soltanto la democrazia interna? Oppure preoccuparsi soltanto del contratto? Un sindacato della Conoscenza come il nostro, occupandosi magari di Filosofia, Teorie del Potere, teoria politica, elabora, elabora la Conoscenza e... senza conoscenza e cognizione degli errori commessi (perché ne abbiamo commessi, e quando si sbaglia è bene dirlo-non siamo infallibili come i Papi-) e,,, ripeto senza conoscenza e cognizione degli errori commessi non esiste e non esisterà mai un contratto migliore, una giustizia sociale, inclusione, accoglienza.

Libertà eguaglianza e sorellanza

Eguaglianza che bella parola!



Pietro Gori così mirabilmente la tratteggia "Perché amiamo l'eguaglianza ci chiamaron malfattori ma noi siam lavoratori e padroni non vogliam" -Pietro Gori 1895 Amor Ribelle
Oggi si ha il timore quasi di pronunciarla questa parola, si sostituisce con la parola equità, un concetto che non appartiene alla nostra storia. Equità è quando il povero che resta povero ha abbastanza di che sfamarsi, coprirsi e abitare nella sua casetta- Il ricco resta il ricco con la sua villa e il suo bel capitale. Perché, nella vulgata liberale,se lo merita.
Il merito altra idea perniciosa derivata dal modello aziendale che si vuole applicare alla società e a tutta la scuola. I più bravi hanno più diritti, ma i più bravi di solito sono coloro che stanno in cima alla piramide sociale, loro si meritano di essere i più bravi.
Ma...
I valori in cui crediamo sono ben differenti. Discendono dalla prima internazionale, hanno le radici nella famiglia socialdemocratica, socialista, comunista e libertaria.
Tutte hanno in comune un punto: il superamento del capitalismo poiché creatore di una società divisa in classi, capitalisti e lavoratori. Sfruttatori e sfruttati. A volte gli sfruttati guadagnano relativamente bene, ma restano tali poiché il valore del proprio lavoro non va interamente a

> Non esistono governi amici ed è inutile aspettare sponde politiche, moderare le richieste, subire governi di unità nazionale.



loro, ma ad incrementare il profitto che va al capitale.
Al diritto di impresa e al rischio del diritto di impresa, categoria oramai assunta da quello che si auto definisce campo progressista, contrapponiamo piuttosto il costo sociale, economico, ecologico del diritto di sfruttare, del diritto di licenziamento e di precarizzazione in tutti i nostri settori.
Ed allora, anche una scuola e un'istruzione che faccia da ascensore sociale non è un concetto che dovrebbe appartenerci, noi dobbiamo puntare ad una scuola di libere ed eguali.
Dovremmo ripensare una didattica che non solo contrasti la dispersione e il fallimento e si opponga efficacemente all'alternanza scuola lavoro, al "progettificio", alla burocratizzazione del mestiere, ma dobbiamo ripensare anche una didattica che educhi ai valori nostri, della inclusione, della cooperazione, dell'uguaglianza, della valorizzazione dei percorsi individuali di ognuno di noi, abolendo il merito. Per lo sviluppo integrale della personalità prevedere un ciclo di istruzione permanente. Per una valutazione che vada oltre i criteri di standardizzazione legati al voto numerico.
Se il 25 settembre abbia vinto il centro destra o perso il centro sinistra è un dibattito che non mi appassiona troppo. Un dato concreto è che i voti del centro destra sono pressappoco uguali. Forse la sinistra istituzionale non rappresentando le istanze di lotta e miglioramento che vengono da quello che dovrebbe essere il soggetto politico di riferimento : i lavoratori, i disoccupati e inoccupati, i pensionati, gli studenti ha perso completamente la fiducia di questi settori
La sinistra politica li ha traditi tutti. Il sindacato non lo deve fare.
Quello che è un assioma generale, ovvero che le lavoratrici e i lavoratori non hanno governi amici, nel Comparto Sanità e quello Istruzione, si manifesta in tutta la sua drammaticità, infatti osserviamo in perfetta continuità con i governi precedenti politiche di tagli e demolizione sistematica della spesa pubblica.
Non esistono governi amici ed è inutile aspettare sponde politiche, moderare le richieste, subire governi di unità nazionale. Il sindacato deve essere autonomo dai partiti politici ed invertire qualsiasi subalternità. Se vogliamo praticare coerentemente l'antifascismo dobbiamo essere anticapitalisti dobbiamo riappropriarci del nostro bagaglio teorico. Non farci abbindolare dalle idee della classe dominante. Come la scuola produttivista-aziendale.
Formare compagne e compagni alla luce dei nostri valori, con il chiaro intento da un lato di difendere contrattualmente le nostre categorie di riferimento, dall'altro formare le nuove generazioni in base ai principi didattici che coerentemente discendono dai nostri valori, dando loro l'unica competenza realmente valida per la loro vita, la capacità di immaginare un futuro e poter modificare la società per poterlo realizzare. Insieme.
Dobbiamo avere una visione chiara di dove vogliamo arrivare o ci smarriremo per strada.
Noi siamo qui per ricordare alla nostra categoria chi eravamo, chi siamo e verso dove andiamo.
Siamo stati la prima categoria di questo sindacato che ha dato stabile rappresentazione ai precari creando coordinamenti precari per università e scuola integrandoli negli organismi dirigenti. Abbiamo occupato Consigli facoltà e Commissioni statuto nei rettorati con la bandiera della FLC, al fianco degli studenti e con i precari della ricerca. Ci siamo sospesi nel vuoto o sui tetti.
Contenuto gli aspetti peggiori della Legge Gelmini e quasi bloccato “La buona scuola”.
Vogliamo che la Flc continui nel suo percorso di dialogo e confronto non solo sulle tematiche prettamente inerenti la materia contrattuale, non solo con l'area del documento 2, ma anche con tutte le istanze che provengono dalle realtà dei movimenti della scuola e dell'università che sono in lotta per i diritti individuali e sociali e ambientali. Femminismi, ecologismi, il pacifismo e l'antimilitarismo. Per continuare ad essere una FLC competente e battagliera. Teniamoci per mano in questi giorni tristi, Non perdiamoci per strada, Avanti!

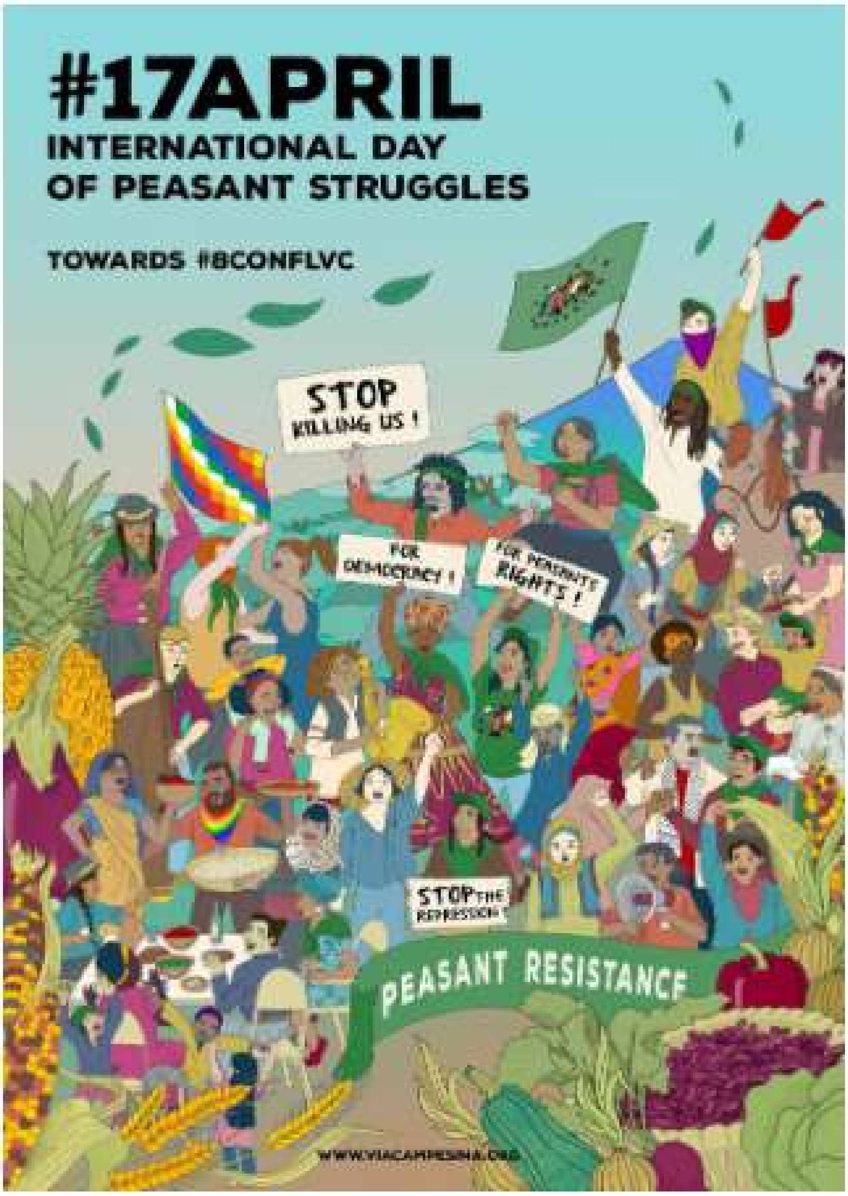
* Intervento al congresso regionale FLC CGIL Toscana

17 aprile Giornata internazionale delle lotte contadine

La Via Campesina

Resisti alla repressione!

Di fronte alle crisi globali, costruiamo la sovranità alimentare per garantire un futuro all'umanità!



La Giornata Internazionale delle Lotte Contadine viene commemorata da La Via Campesina ogni anno il 17 aprile per ricordare il massacro dell'Eldorado do Carajás del 1996, dove la macchina dello Stato, alleata con interessi agroalimentari, uccise 19 contadini che difendevano il loro diritto alla terra. In questa giornata, evidenziamo e denunciamo anche la continua criminalizzazione, oppressione e repressione delle comunità di contadini, lavoratori, migranti e indigeni in tutto il mondo.

Le nostre vite sono a rischio e così anche il futuro dell'umanità.

Solo negli ultimi mesi, i movimenti sociali in Brasile, Palestina, Paraguay, Colombia, Mali, Ecuador, Francia, Spagna, Thailandia, Sri Lanka, Indonesia, Corea del Sud, Kenya, Canada, Haiti, Guatemala e Perù hanno denunciato al mondo le gravi violazioni dei diritti delle comunità contadine e rurali.

Anche la fame è violenza. La pandemia e i conflitti in corso hanno solo accentuato la fame. Tutte queste cosiddette crisi sono un'accusa al modello dominante di capitalismo che esiste oggi. I nostri territori, il cui clima e biodiversità vengono continuamente distrutti mentre gli interessi capitalisti impongono nuove e sempre più pericolose tecnologie senza alcun dibattito, consultazione o partecipazione pubblica, minacciano ogni sistema di vita in tutto il mondo. L'instabilità politica e sociale è diffusa a causa di omicidi sistematici, massacri, sparizioni forzate, alti tassi di femminicidio, carcerazione e detenzione arbitraria, intimidazioni, molestie e minacce, persecuzione dei difensori dei territori, migrazione forzata e guerre contro la gente comune.

Questo 17 aprile, più che mai, riaffermiamo che la nostra lotta fa parte della difesa dei diritti umani e della vita, come affermato nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei contadini e delle altre persone che lavorano nelle aree rurali (UNDROP). Mentre il capitale avanza su territori fino a poco tempo fa considerati “marginali”, contadini, popolazioni indigene e altri abitanti rurali rappresentano la principale frontiera di resistenza contro l'idro-agro-estrattivismo delle mega-corporazioni transnazionali. La Via Campesina è un'espressione di questa azione e resistenza collettiva. Quest'anno, mentre il nostro movimento globale celebra il suo 30° anniversario, stiamo intensificando la pressione per costruire un modello

sistemico alternativo che garantisca la giustizia sociale.
Questo 17 aprile è, quindi, un momento per riaffermare le nostre proposte concrete. Costruiremo una società migliore in cui le nostre diverse società realizzano la loro sovranità alimentare attraverso la pratica dell'agro-ecologia contadina. Continueremo a difendere i nostri diritti utilizzando UNDROP e altri strumenti internazionali. Costruiremo società migliori con giustizia. La nostra produzione alimentare locale, l'autodeterminazione con dignità, la pace, il femminismo contadino popolare e la sovranità popolare sono possibili solo con questi strumenti. Non c'è futuro senza sovranità alimentare!



Il nostro appello verso l'8ª Conferenza Internazionale

Nel novembre di quest'anno, La Via Campesina convocherà la sua VIII Conferenza Internazionale in Nicaragua. In questa Conferenza Internazionale, riuniremo le diverse proposte che emergono dalle nostre 182 organizzazioni membri in 81 paesi. Impareremo da una serie diversificata di esperienze che le nostre comunità contadine e indigene hanno già messo in pratica. Scambieremo e costruiremo una visione collettiva per il futuro basata su queste alternative esistenti che vengono praticate nelle nostre comunità.
E mentre raccogliamo le nostre proposte per questo importante evento, la nostra chiamata a unire e costruire una nuova società è ben espressa nello slogan dell'8a Conferenza: "Di fronte alle crisi globali, costruiamo la sovranità alimentare per garantire un futuro per l'umanità!"
La precondizione per un tale futuro è la fine immediata e incondizionata della continua criminalizzazione e persecuzione dei movimenti contadini e dei loro leader.
Aprile è il nostro momento per denunciare collettivamente questa persecuzione, per alzarci uniti contro le forze che ci opprimono.
Questo appello è rivolto a tutti i membri de La Via Campesina per riunirsi questo aprile e farsi vedere e sentire. Ecco come possiamo farlo:

- Organizza manifestazioni pubbliche e forum contro gli atti di criminalizzazione in corso nei tuoi territori. Stiamo rilasciando un poster per adattarlo, tradurlo e condividerlo nelle nostre comunità.
- Condividi le notizie e gli aggiornamenti di queste azioni sui social media
- Usa gli hashtag #PeasantResistance #StopKillingUs #StopTheRepression e condividi attivamente foto, video e poster delle tue azioni pubbliche, forum e riunioni.

- Esprimere il nostro intento collettivo di esistere, sopravvivere e costruire una nuova società. Prendi il nostro slogan ufficiale dell'8a Conferenza: "Di fronte alle crisi globali, costruiamo la sovranità alimentare per garantire un futuro all'umanità!" Trasmetterlo, tradurlo e adattarlo attraverso materiali di comunicazione, comunicati stampa e azioni pubbliche.
- Usa l'hashtag #8ConfLVC per evidenziare i nostri sforzi verso l'8a Conferenza Internazionale.
- Un video promozionale per la nostra imminente 8° Conferenza Internazionale – il nostro momento per raccogliere e costruire le nostre alternative – sarà pubblicato lunedì 20.
- Segui il sito web de La Via Campesina e le maniglie dei social media per video e altro! Ricollegheremo anche una serie di materiali educativi illustrati su UNDROP materiali educativi popolari, semi contadini e femminismo contadino.
- Invia i dettagli delle tue azioni ed eventi via e-mail a communications@viacampesina.org Aggiungeremo i dettagli a una mappa globale che traccia tutte le azioni di solidarietà.-

Di fronte alle crisi globali, costruiamo la sovranità alimentare per garantire un futuro all'umanità!



Palestina: dove va Israele?

Intervista a Ilan Shalif (*) a cura di Salvatore Francesco (detto Totò) Caggese

Venerdì 10 marzo, Benyamin Netanyahu è venuto in visita a Roma per parlare con il governo italiano. E' partito tra manifestanti che non volevano farlo partire ed è stato accolto da manifestanti che lo contestavano gridando: "Israele deve restare una democrazia, non può trasformarsi in una teocrazia". Cosa sta succedendo nello Stato di Israele?

Ilan Shalif: Israele non è mai stato una democrazia su vasta scala. Fino al 1977 era governato dall'élite sionista che era un nazionalsocialista con vari livelli di influenza del marxismo sulle sue tendenze principali. Nel 1948, l'economia era per il 75% non capitalista - parte era cooperativa o di proprietà del sindacato del commercio e solo il 25% di proprietà privata. (Questa è stata una o la ragione principale per cui Stalin ha sostenuto la creazione di Israele nelle Nazioni Unite e con risorse militari sperando che Israele si unisse al suo blocco).
Fin dall'inizio, i palestinesi che non sono stati trasferiti sono stati sotto il governo militare fino al 1966 e anche successivamente sono stati disciplinati da norme e decreti discriminatori. Il cosiddetto sistema giudiziario, che doveva controllare il governo e il parlamento, lo era formalmente capace di limitare governo e parlamento, ma nominato dall'élite sionista e ha sempre trovato il modo di piegare il proprio dominio secondo le esigenze sioniste. Pertanto, fino al 1984 è stata impedita la partecipazione alle elezioni a qualsiasi palestinese indipendente. Nel 1984, per la prima volta, fu permessa la partecipazione di un palestinese solo perché i palestinesi indipendenti si unirono ai sionisti e un attivista radicale ebreo era stato ucciso da un generale ebreo in pensione. Fino a quel momento, per molti anni i palestinesi potevano essere solo inclusi nella lista del Partito Comunista guidato da ebrei e solo negli anni '80 in una lista del PC con a capo un cittadino palestinese.
In un certo senso la "democrazia" israeliana era una democrazia ebraica, ma ora la destra vuole far abolire anche questa democrazia e instaurare una tirannia (dittatura) dell'ala destra dell'élite sionista.

Qual'è la situazione politica in Israele dopo le elezioni del 1 novembre 2022? Quali sono le forze in campo?

Ilan: Il partito principale è il "Likud" (1) di destra con il 30% dei voti, si può considerare il partito dei seguaci di Netanyahu. Gli altri partner sono le correnti religiose di estrema destra fascista di Smotrich e Ben Gvir con circa il 10% e i partiti ortodossi con circa il 12% (Dal 1977 hanno sempre sostenuto la Likud).
Netanyahu è sotto processo che può concludersi con la fine del suo governo e la condanna in prigione. Avendo la maggioranza parlamentare favorevole tenta di modificare le regole in modo da consentirgli di interrompere il processo. In cambio offre un premio al coloni di destra consentendo loro di occupare i territori di West Bank(2) e permettendo il trasferimento dei palestinesi: scopo di tutto ciò è limitare i diritti dei cittadini palestinesi di Israele e aumentare i privilegi degli ebrei ortodossi. La creazione di regole per ridurre il potere dell'Alta Corte, attualmente capace di condizionare l'operato del governo e del parlamento, contrasta con la visione di Israele difensore della democrazia occidentale e lo avvicina alla "democrazia " di tipo ungherese e polacco.
Ci sarà nel prossimo futuro (poche settimane probabilmente) un confronto tra i più alti gradi del sistema giudiziario e i tentativi del governo di applicare le nuove regole. Abbiamo avuto un esempio di ciò che può accadere quando il ministro Ben Gvir ordina al Comandante della Polizia di licenziare il comandante della regione di Tel Aviv perché era "troppo tenero con i manifestanti" e l'Avvocato Giudiziario del governo invece ordina al Comandante della Polizia di reimmetterlo nei ruolo di comandante della regione di Tel Aviv e lo ha fatto dicendo che lui obbedisce "alle leggi" e non al ministro.
I sostenitori delle opzioni del sistema giudiziario, che vogliono limitare il potere del Parlamento, sono composti da quasi tutta la classe media non ortodossa, inclusi questi piloti in semi-pensionamento e altre forze speciali, la maggioranza di alto rango in economia (alta tecnologia inclusa), sicurezza Servizi...

Il 21 gennaio 2023, 130.000 persone hanno marciato a Tel Aviv, la capitale dello Stato di Israele, per il terzo atto di un grande movimento, raramente visto nel Paese. Ogni settimana dall'inizio di gennaio, decine di migliaia di israeliani sono scesi in piazza per opporsi a un progetto di riforma della giustizia che minaccia l'indipendenza della Corte Suprema, sostenuto dalla coalizione di destra e di estrema destra di Benyamin Netanyahu. Cosa e chi rappresenta questo movimento?



Ilan: Come ho già accennato in precedenza, rappresenta tutti coloro che resistono all'abolizione della democrazia occidentale, inclusa quasi la metà della destra. La loro principale preoccupazione della maggior parte è che l'abolizione della democrazia occidentale porrà fine all'accettazione quasi generale da parte dell'Occidente dell'occupazione israeliana in danno dei palestinesi, e un'enorme catastrofe economica.

La sinistra israeliana sembra essere quasi scomparsa. Sembra che in Israele esistano soltanto destra ed estrema destra. E' veramente così?

Ilan: In Israele non c'è mai stata una "sinistra" internazionalista. I più di sinistra erano marxisti nazionalisti che sostenevano il trasferimento dei palestinesi e la discriminazione dei cittadini palestinesi. La cosiddetta sinistra era per il capitalismo secolare del benessere e per accordi di compromesso con i palestinesi delle regioni occupate (non ha mai sostenuto il ritiro incondizionato dalle regioni occupate nel '67 o addirittura condividere una reale uguaglianza con i cittadini palestinesi. Una delle principali "posizioni di sinistra" era quella di non alienare l'opinione pubblica della popolazione dei paesi occidentali alla promozione senza limiti il progetto sionista.

Sono nato nel 1953 e il territorio della Palestina era in guerra. Oggi nel 2023 quel territorio è ancora in guerra. Riusciremo a vedere la pace durante la nostra vita o dobbiamo lasciare il problema alle generazioni future?

Ilan: Sono nato nel 1937 nel bel mezzo della ribellione palestinese contro il mandato britannico sulla Palestina che serviva come apripista del progetto sionista. Il mio primo ricordo (registrato) è stato il rotolamento di un grosso sasso sulla strada vicino alla mia finestra per commemorare la persona dei servizi segreti sionisti uccisa un anno prima nel nostro quartiere. Il ruolo di Israele nelle esigenze del sistema imperialista occidentale nella nostra regione sembra diminuire e il cambiamento nell'equilibrio delle potenze mondiali avanza. Il mio risultato è stato costringere Israele a ritirarsi dalla maggior parte delle conquiste del 1967. (come se avessero costretto il Sudafrica a porre fine all'apartheid). Se gli sforzi della destra per abolire la democrazia israeliana non saranno sconfitti, e anche se così non fosse, l'attuale confronto potrebbe risultare in una netta restrizione del progetto sionista.

* Ilan Shalif militante anarchico, nato nell'estate del 1937 in Gerusalemme Est, vive a Tel Aviv

(1) Likud ("consolidamento"). Fondato nel 1973, il Likud, la maggiore formazione politica israeliana di centro-destra, ha conosciuto nei primi anni del 21° secolo una profonda crisi per la fuoriuscita del suo leader A. Sharon, contrastato dal suo stesso partito per la sua decisione di evacuare la Striscia di Gaza (agosto 2005). Dopo l'abbandono di Sharon, fondatore del nuovo partito di centro Kadima (nov. 2005), segretario del L. divenne B. Netanyahu (già in carica tra il 1993 e il 1999). Alle elezioni legislative dell'aprile 2006 il partito ha subito un tracollo, registrandosi invece una netta inversione di tendenza in quelle del 2009, che hanno portato il partito alla guida del governo.

(2)La **Cisgiordania** (letteralmente "la parte al di qua del Giordano": in arabo: الضفة الغربية, *aḍ-Ḍiffä l-Ġharbīyä*; in ebraico: הגדה המערבית?, *HaGadah HaMa'aravit* o, sempre in ebraico e ufficialmente per lo Stato d'Israele, יהודה ושומרון, *Yehuda ve'Shomron*, *Giudea e Samaria*; in inglese chiamata *West Bank*, "la sponda occidentale") è un territorio senza sbocco al mare sulla riva occidentale del fiume Giordano, nel Medio Oriente. Fa parte, assieme alla striscia di Gaza, dei territori palestinesi e della regione storico-geografica della Palestina.

Autogoverno popolare e autodeterminazione dei modi di vivere

Sull'autonomia zapatista

Jérôme ***Baschet*** *

(prima parte)



Iniziata da più di un quarto di secolo, l'esperienza zapatista è spesso invocata, parallelamente a quella dei curdi del Rojava, come esempio ispiratore della costruzione di un'organizzazione collettiva che consenta di sfuggire sia alle norme della mercificazione capitalista che alle logiche della politica statale. Infatti, quello che gli zapatisti sono riusciti a far emergere nei territori ribelli del Chiapas, non senza difficoltà o limiti, può essere considerato uno degli spazi liberati – o, se si vuole, una delle vere utopie – quanto di più notevole si possa osservare oggi su scala planetaria; e questo, allo stesso tempo, per la sua estensione geografica, la sua longevità e la sua radicalità**[1]**.

Nella misura in cui questa esperienza si distacca dalle istituzioni statali e fa parte di un movimento generale di ricollocazione della politica, può essere facilmente paragonata al movimento attualmente in forte espansione del comunalismo (o municipalismo). Tuttavia, va notato che questa terminologia, così come i riferimenti comunemente associati ad essa, a partire dall'opera di Murray Bookchin, sono singolarmente assenti dal discorso zapatista. Questa esperienza si inserisce in un altro orizzonte culturale che è in gran parte, ma non esclusivamente, quello dei popoli amerindi. Cerca meno referenti nel lignaggio storico delle comuni urbane che radicarsi concretamente in una tradizione ancora viva, quella delle comunità contadine indiane. Esistono, infatti, risorse rilevanti anche per sviluppare un altro modo di pensare la politica, che dovrebbe incoraggiarci a fare spazio a una genealogia comunalista che non sia unicamente occidentale**[2]**.

In Messico, questa tradizione indiana e popolare si è espressa in modo esemplare nella lotta di Emiliano Zapata e nella costruzione rivoluzionaria, nello stato di Morelos, di un'organizzazione centrata sui comuni liberi**[3]**. Più recentemente, ha dato origine a una concettualizzazione articolata attorno alla "comunità" (comunalidad)**[4]**. Ma neanche gli zapatisti vi ricorrono; ed è piuttosto attraverso la nozione di autonomia, più ampia e meno legata a una specifica scala di organizzazione, che sintetizzano la loro esperienza. Questo termine può portare a molti fraintendimenti, si precisa che non si riferisce, nell'esperienza zapatista, né all'autonomia del singolo soggetto, né all'autonomia regionale intesa come decentramento dei poteri dello Stato, né tanto meno al diritto di autonomia che i trattati internazionali riconoscono ai popoli originari (anche se questo diritto può aver costituito un punto di appoggio nell'approccio zapatista)**[5]**. Autonomia è qui intesa in un senso molto più ampio: designa un progetto di emancipazione che comporta una forma di autogoverno popolare, ma anche, per usare le stesse parole degli attori di questa avventura, «la costruzione di una nuova vita»**[6]**.

Dopo aver brevemente descritto i principali aspetti dell'esperienza zapatista, cercheremo di trarne alcune lezioni su cosa può essere una politica dell'autonomia. Nel corso dell'analisi emergeranno tre asserzioni teoriche. Innanzitutto, se la delocalizzazione dell'organizzazione politica è decisiva, la questione non è solo una questione di scala ma è più profondamente legata alla necessità di tracciare i contorni di una politica senza lo Stato. Poi, è nel modo di articolare assemblee e organi eletti, ma anche di preservare modalità non dissociative di delega, che si possono individuare i criteri che permettono di differenziare forme di politica statali e non statali. Infine, si argomenterà che sarebbe dannoso isolare la questione dell'organizzazione politica e separarla da una prospettiva più ampia che coinvolge la trasformazione dei modi di vivere. Per questo si considererà che l'autonomia zapatista poggia congiuntamente sulla creazione di forme di autogoverno popolare e sull'autodeterminazione collettiva dei modi di vivere.

L'esperienza zapatista e la costruzione dell'autonomia

Dello zapatismo, dobbiamo per prima ricordare l'audacia dell'insurrezione armata del 1° gennaio 1994, che ha infranto le illusioni di un Messico che entrava nel club della modernità grazie all'accordo di libero scambio nordamericano, contestando allo stesso tempo l'apparente onnipotenza del



neoliberismo e smentendo il mito autoproclamato della fine della storia[7]. Abbiamo anche talvolta sottolineato il ruolo dello zapatismo come antecedente e riferimento del movimento antiglobalizzazione che è partito dalle mobilitazioni di Seattle nel 1999. E ne abbiamo volentieri elogiato le parole inventive, poetiche, nutrite di storie concrete e di umorismo. Fermarsi qui, però, significherebbe tralasciare l'essenziale: la costruzione di un'esperienza territorializzata di autonomia, iniziata nel 1994 e approfondita a partire dal 2003, con la creazione di cinque consigli di buon governo, che riuniscono 27 "comuni autonomi ribelli zapatisti" (si aggiunga che un ulteriore ampliamento dell'autonomia è stato annunciato, ad agosto 2019, con la creazione di quattro nuovi comuni autonomi e sette nuovi consigli di buon governo)[8]. In totale, la zona di influenza zapatista si estende su un territorio la cui estensione è equivalente a quella della Bretagna (anche se va notato che vi convivono zapatisti e non zapatisti).

La costruzione dell'autonomia è il frutto di una storia specifica, che l'ha resa possibile e ne spiega anche i tratti peculiari. La creazione di uno spazio liberato così vasto e duraturo non sarebbe stato possibile senza l'energia ribelle e la determinazione delle centinaia di migliaia di uomini e donne che, per dieci anni, si sono organizzati clandestinamente, realizzando poi la rivolta del 1° gennaio, 1994. Ma anche questo non sarebbe bastato: era pur sempre necessario che questa forza collettiva, non avendo provocato l'immediato crollo del regime incarnato dal Partito Rivoluzionario Istituzionale ed essendosi poi scontrata con il tradimento del governo federale con cui aveva firmato un primo Accordo che prevedeva il riconoscimento costituzionale dei diritti degli indiani, evita di sgretolarsi senza risultati tangibili. Al contrario, ha saputo sfruttare il suo notevole impatto nella società messicana e il suo eco planetario, rinnovandosi con inventiva per creare e difendere lo spazio territoriale e politico dell'autonomia, nonostante la brutalità degli attacchi controinsurrezionali lanciati. Possiamo insistere sulla capacità di autotrasformazione del movimento zapatista, caratteristica che si affermò fin dall'inizio, quando i primi militanti, formatisi nel marxismo-leninismo guevarista, videro ampiamente messe in discussione le loro certezze d'avanguardia a contatto con le comunità indiane che avevano già una lunga esperienza di lotta. Questa capacità, dimostrata ancora in seguito[9], è stata certamente decisiva per consentire di sfruttare la forza collettiva nata dalla rivolta del 1994 e aprire la strada all'autonomia nello spazio così aperto.

Difendere uno stile di vita proprio

Come abbiamo indicato fin dall'inizio, non possiamo avvicinarci isolatamente alle forme dell'organizzazione politica. Discuteremo quindi prima dei modi di vita che gli zapatisti cercano di difendere e di cui si può sostenere che sfuggono, almeno in buona parte, alle categorie fondamentali del capitalismo. Certo, sono ben consapevoli di trovarsi sotto la costante pressione della sintesi capitalista, che ostacola la loro capacità di azione, moltiplica gli attacchi di ogni tipo e permea i loro modi di vivere. In questo contesto avverso e con i limiti che ne derivano, lo sforzo per sbarazzarsi dell'eteronomia capitalista e rafforzare forme di vita autodeterminate è tanto più notevole.

Comunità, terra e territorio: questi tre termini possono guidare un primo approccio alle loro forme di vita che, in larga misura, riguardano tutti i Maya del Chiapas e, più in generale, i popoli amerindi del Messico – salvo che alcuni di loro sono rassegnati a vederli gradualmente distrutti dall'avanzata del dominio del mercato, mentre altri, tra cui gli zapatisti, si sforzano di difenderli e reinventarli in una prospettiva di radicale emancipazione. La comunità, come modalità di organizzazione dei popoli amerindi, non deve in nessun caso essere presa per un'essenza senza tempo, presumibilmente immutabile fin dall'epoca preispanica. Al contrario, non ha mai smesso di mutare e oggi si associa, nel caso degli zapatisti, sia ad un apprezzamento della tradizione sia ad una presa di distanza critica da essa – promossa con particolare vivacità dalle donne zapatiste che, prima ancora della rivolta del 1994, hanno iniziato la loro lotta per una trasformazione emancipatrice della tradizione[10]. Tuttavia, l'organizzazione comunitaria ha questo di specifico – e così incompatibile con la logica capitalista che tutte le riforme liberali e neoliberiste hanno cercato di liquidarla – che dà vita a una presunta ancora collettiva, costruendosi a partire dalla reciprocità. Testimoniano questo specifico ethos, la pratica dell'assemblea comunitaria come luogo di parola e di decisione, l'ampio ricorso al mutuo soccorso e al lavoro collettivo per molti compiti relativi al bene comune, l'importanza delle feste e dei riti, nonché , in modo decisivo, le diverse forme di proprietà fondiaria collettiva[11]. Il territorio, con le sue parti abitate e coltivate, ma anche le sue foreste e montagne (intese come serbatoi d'acqua, essenziali per tutti i cicli vitali), è il luogo proprio che dà consistenza e unicità alla comunità, e senza la quale essa non potrebbe esistere. Quanto alla terra, è il campo (*milpa*) che coltiviamo, ma anche, più fondamentalmente, questa forza di vita avvolgente e inappropriabile a cui possiamo dare il nome di Madre Terra: "per noi zapatisti, la terra è la madre, la vita, la memoria e il riposo dei nostri anziani, la casa della nostra cultura e del nostro modo di essere (…) La terra per noi non è una merce. La terra non ci appartiene, noi le apparteniamo"[12].

Evitare la distruzione di quella che sembra essere una completa anomalia nell'era del capitalismo neoliberista globalizzato è un compito arduo, a cui stanno lavorando le comunità zapatiste e molte altre in tutto il Messico.

Ciò implica rifiutare l'attuazione delle riforme neoliberiste volte a liquidare la proprietà sociale della terra (la riforma dell'articolo 27 della Costituzione, nel 1992, ha segnato la fine della riforma agraria e avviato una trasformazione delle terre ejidales in proprietà privata), ma anche resistere agli effetti dell'Accordo di libero scambio nordamericano che, dalla sua entrata in vigore nel 1994, ha portato a un'accelerazione della distruzione dei contadini messicani, sommersi dalle importazioni dagli Stati Uniti. Infine, ciò presuppone una feroce difesa dei territori contro i progetti minerari, energetici, turistici o infrastrutturali – una lotta che, in Chiapas come in tutto il Messico, mobilita gli zapatisti così come gli altri popoli indios riuniti nel Congresso Nazionale. **[13]**

Nei territori zapatisti si tratta anche, contrariamente ai modelli orientati allo sviluppo dell'agroindustria che stanno avanzando a grande velocità ovunque, di promuovere un'agricoltura contadina rivitalizzata (policoltura, pratiche agroecologiche, eliminazione dei pesticidi commerciali, difesa di semi autoctoni, ecc.). Con l'obiettivo insieme dell'autosussistenza familiare**[14]** e collettiva (cioè della capacità di sostenere materialmente la costruzione dell'autonomia), questa agricoltura contadina non va solo difesa; sta guadagnando in estensione, sviluppandosi sulle decine di migliaia di ettari di terra coltivabile recuperati nello slancio della rivolta del 1994. Queste terre hanno permesso, dove sono particolarmente abbondanti, di creare nuovi villaggi; ma sono soprattutto il supporto di nuove forme di lavoro collettivo. Si tratta di coltivazioni o allevamenti sviluppati a livello di comunità, ma anche di comuni o zone, al fine di sostenere i vari progetti di autonomia. Come insistono costantemente gli stessi zapatisti, il massiccio recupero della terra – il loro principale mezzo di produzione – è la base materiale che rende possibile la costruzione dell'autonomia**[15]**. Infine, in un contesto tradizionalmente improntato all'autoproduzione (non solo alimentare, ma anche per la confezione di capi di abbigliamento o per la costruzione di case), occorre dare spazio allo sforzo di moltiplicare la capacità di autoproduzione, con la sviluppo di cooperative in molti settori (panificazione, tessitura, calzoleria, falegnameria, lavorazione del ferro, materiali da costruzione, ecc.).

Un altro punto essenziale riguarda il fatto che le conquiste di autonomia sono attuate in modo largamente demonetizzato e senza ricorso alla forma salariale**[16]**. È così per tutte le autorità dei governi autonomi, così come per la giustizia, il cui funzionamento è del tutto gratuito ed esclude anche il ricorso alle multe: è chiarissima la volontà di dimostrare che esiste sempre una soluzione migliore di quelle che prevedono l'uso del denaro. Allo stesso modo, i *promotores de educación* (insegnanti) svolgono i loro compiti senza ricevere compenso monetario, contando sull'impegno della comunità per coprire i loro bisogni materiali oppure per lavorare i loro appezzamenti per loro, per coloro che ne hanno. Inoltre, le scuole operano senza personale amministrativo o di manutenzione, compiti che vengono assunti, in una logica di despecializzazione, da insegnanti e studenti. Quanto alla sanità, le soluzioni sono diverse, ma spesso è il lavoro collettivo già citato (agricolo o altro, ad esempio un magazzino regionale dove si riforniscono le botteghe del paese) che permette di soddisfare le esigenze di chi presta il proprio servizio in centri sanitari e cliniche, come la copertura dei costi di materiali e medicinali.

Insomma, il fare collettivo che costituisce il modo di vivere autonomo è assicurato grazie a diverse modalità di scambio, principalmente nel "lavoro", e senza ricorrere alle forme caratteristiche del sistema capitalista, a cominciare dal salario. Sostanzialmente sfuggendo alle ingiunzioni produttiviste, alle valutazioni quantitative e alla generalizzazione dei modi di essere competitivi che sono tante norme del mondo dell'Economia, i ribelli zapatisti lottano per preservare un'etica del buon vivere, che chiamano volentieri *vida digna* (piuttosto che *buen vivir*, nozione sviluppata nell'ambito delle lotte indiane del mondo andino). Un'etica che privilegia la qualità della vita, che considera l'esistenza individuale nel suo rapporto intrinseco con la sua dimensione collettiva e con il suo ambiente non umano, e la cui assenza di pressioni temporali – a differenza degli effetti del tempo astratto, misurato e sempre più accelerato nel moderno mondo – non è la caratteristica meno evidente.

Istanze di autogoverno e realizzazione dell'autonomia

Possiamo ora descrivesre l'organizzazione politica costituitasi nei territori ribelli del Chiapas**[17]**. Va precisato fin dall'inizio che, pur essendo strettamente civile, l'autonomia zapatista deve la sua esistenza allo slancio e alla protezione di un'organizzazione a sua volta di carattere politico-militare: anche se la separazione è chiaramente posta, in particolare vietando ai capi di l'EZLN dall'assumere posizioni nelle istanze di autonomia, non si possono ignorare le inevitabili interazioni che derivano dallo stretto intreccio di queste due dimensioni dell'esperienza zapatista**[18]**. Per tornare all'organizzazione civile dell'autonomia, essa si dispiega su tre livelli: comunità (villaggio); comune (paragonabile, per estensione, a un cantone francese[per avere una idea la Francia è suddivisa in 2050 cantoni]); zona (gruppo che consente il coordinamento di più comuni e la cui dimensione corrisponde a quella di un dipartimento). A ciascuno di questi livelli ci sono assemblee e autorità elette per un periodo di due o tre anni (funzionario municipale a livello comunitario, consiglio municipale autonomo, consiglio di buon governo per ogni zona). Uno dei nodi di questa organizzazione politica è il modo di articolare il ruolo delle assemblee – che è molto importante, senza che si possa dire che tutto si decida orizzontalmente – e quello delle autorità elette, di cui si dice che "governare obbedendo" (*mandar obedeciendo*). Ma quali sono le modalità concrete per l'esercizio dei compiti di governo che permettono di rendere il principio secondo cui "il popolo comanda e il governo obbedisce" - come indicano i cartelli piantati all'ingresso dei territori zapatisti - un realtà effettiva?

Una prima caratteristica riguarda la struttura stessa dei mandati. Sono concepiti come "incarichi" (*cargos*), eseguiti senza compenso o alcun tipo di beneficio materiale. Nessuno si "offre" per tali funzioni; sono le comunità stesse che sollecitano tra i suoi membri coloro che ritengono capaci di esercitarle. Soprattutto, queste responsabilità sono assunte sulla base di un'etica del servizio reso alla comunità effettivamente vissuta**[19]** . Ciò si esprime nei sette principi del *mandar obedeciendo* (tra i quali "servire e non servire", "proporre e non

imporre", "convincere e non comandare"). Inoltre, le funzioni sono sempre esercitate in modo collegiale, senza molta specializzazione all'interno degli organi e sotto il controllo permanente, da un lato di una commissione incaricata di verificare i conti dei vari consigli e, dall'altro, del tutte le comunità, poiché i mandati, non rinnovabili, possono essere revocati in qualsiasi momento, «se le autorità non fanno bene il loro lavoro».

Gli uomini e le donne che esercitano un mandato provengono dalle comunità e ne restano membri ordinari. Non pretendono di essere eletti per doti speciali o doti personali straordinarie. Se c'è un tratto che caratterizza l'autonomia zapatista è che attua una despecializzazione dei compiti politici[20]. Questo porta ad ammettere che l'esercizio dell'autorità si compie da una posizione di non sapere. I membri dei consigli autonomi insistono sulla sensazione iniziale di essere impotenti di fronte al compito che spetta loro ("nessuno è esperto di politica e tutti dobbiamo imparare"). Ed è proprio nella misura in cui presume di non sapere che chi ha una funzione di autorità può essere "una buona autorità", che si sforza di ascoltare e imparare da tutti, sa riconoscere i propri errori e lasciarsi guidare dalla comunità nel prendere decisioni[21]. Nell'esperienza zapatista, affidare i compiti di governo a chi non ha particolari capacità per esercitarli costituisce il terreno concreto da cui può crescere il *mandar obedeciendo* e una solida difesa contro il rischio di separazione tra governanti e governati.

Infine, il modo in cui vengono prese le decisioni è decisivo. Per restare al livello più ampio, il consiglio di buon governo sottopone all'assemblea di zona le principali decisioni che ritiene necessarie; se si tratta di grandi progetti o se non si raggiunge un accordo chiaro, spetta ai rappresentanti di tutte le comunità della zona svolgere una consultazione nei rispettivi villaggi per informare la prossima assemblea o di un accordo, o di un rifiuto o emendamenti. Se necessario, questi vengono discussi e l'assemblea elabora una nuova proposta, che viene nuovamente sottoposta alle comunità. A volte sono necessari diversi botta e risposta tra il consiglio, l'assemblea di zona e i villaggi prima che la proposta possa considerarsi adottata. La procedura può essere macchinosa ma è comunque necessaria: "un progetto che non viene analizzato e discusso dalle comunità è destinato al fallimento. È successo a noi. Adesso si discute di tutti i progetti"[22].

I Consigli di Buon Governo sono permanentemente aperti alle richieste di zapatisti e non zapatisti e accolgono visitatori che vogliono saperne di più su questa esperienza. Si sforzano di lavorare per la convivenza tra zapatisti e non zapatisti, ma affrontano anche le situazioni di conflitto che le autorità ufficiali non mancano di suscitare, in un contesto di interventi permanenti di controinsurrezione. Inoltre, le autorità autonome tengono un proprio registro civile ed esercitano la giustizia, sia a livello di comunità che di consiglio comunale e di buon governo[23]. Mentre i vari progetti che danno consistenza all'autonomia (sanità, istruzione, produzione) si sviluppano sotto la guida dei gruppi interessati, i consigli comunali e di buon governo assicurano di sostenerne gli sforzi e di contribuire alla ricerca degli adattamenti e dei miglioramenti che sono sempre necessari . Hanno il compito di proporre e sviluppare, in interazione con le assemblee, nuovi progetti che contribuiscano a superare le difficoltà della vita collettiva, a favorire la partecipazione paritaria delle donne e a porre rimedio concretamente a ciò che può ostacolarla, a difendere i territori e a preservare l'ambiente.

Va sottolineato che gli zapatisti hanno creato – in condizioni materiali molto precarie e del tutto al di fuori delle strutture statali – il proprio sistema sanitario e il proprio sistema educativo. Unendo medicina occidentale e saperi tradizionali, la prima comprende cliniche di zona, microcliniche comunali, oltre alla presenza di operatori sanitari nelle comunità. Quanto all'educazione, essa è oggetto di una notevole mobilitazione collettiva, forse la più intensa di tutte quelle implicate dall'autonomia[24]. Così, gli zapatisti hanno costruito e mantengono scuole primarie e secondarie, hanno sviluppato orientamenti e programmi pedagogici e hanno formato i giovani che vi insegnano. In queste scuole l'apprendimento ha senso, perché l'educazione è radicata nell'esperienza concreta delle comunità così come nella preoccupazione condivisa per la lotta per la trasformazione sociale, dando sostanza al "noi" della dignità indigena tanto quanto al "noi" dell'umanità ribelle.

[*] Storico, Jérôme Baschet è stato a lungo docente-ricercatore presso l'EHESS (Parigi); attualmente è professore presso l'Universidad Autónoma de Chiapas (Messico). Dopo essersi dedicato allo studio del Medioevo occidentale, si è interessato ai movimenti di lotta in corso, in particolare in Messico. È autore di quindici libri, tra cui *Corps et âmes. Una storia della persona nel Medioevo* (Flammarion, 2016), *Disfare la tirannia del presente. Temporalità emergenti e futuri inediti* (La Découverte, 2018) e *Cambi. Mondi emergenti, possibilità desiderabili* (La Découverte, 2021).

L'articolo che pubblichiamo è la traduzione di **Jérôme Baschet**, « Autogouvernement populaire et auto-détermination des manières de vivre», *Terrains/Théories* [En ligne], 13 | 2021, mis en ligne le 03 juin 2021, consulté le 05 mars 2023. URL : http://journals.openedition.org/teth/3519 ; DOI : https://doi.org/10.4000/teth.3519

[1] Per la nozione di spazi liberati si veda Baschet Jérôme, *Adieux au capitalisme. Autonomia, società del buon vivere e molteplicità di mondi,* Parigi, La Découverte, rééd. tascabile, 2016; e per quello delle utopie reali si veda Wright Erik Olin, *Real Utopias*, Paris, La Découverte, 2017 (ne ho proposto una lettura critica in "*Quali spazi sono liberati per uscire dal capitalismo? About Real Utopias di Erik Olin Wright"*, Ecorev', n° 46, 2018, pp.

[2] Sulla genealogia storica del municipalismo libertario di Murray Bookchin, si veda Cossart Paula, *« Se référer au passé pour faire du municipalisme libertaire une 'utopie réelle' »,* Terrains/Théories, di prossima pubblicazione.

[3] La *Loi générale des libertés municipales*, proclamata il 15 settembre 1916 per le aree possedute dagli zapatisti, affermava: "La libertà municipale è la prima e la più importante delle istituzioni democratiche, perché non c'è niente di più naturale e rispettabile del diritto degli abitanti di qualsiasi luogo per regolare da soli i problemi della vita comune e decidere ciò che si adatta agli interessi e ai bisogni della loro località", citato in Womack John, *Zapata y la revolución mexicana*, Mexico, Siglo XXI, 1997, p. 260-261.

[4] Vedi in particolare Díaz Floriberto, *Escrito. Communalidad, energía*

viva del pensamiento mixe, Mexico, UNAM, 2007 e MALDONADO Benjamin, *La comunalidad como una perspectiva antropológica india*, Mexico, La Social, 2015.

[5] Per un'analisi più completa di questo concetto, vedi BASCHET Jérôme, « Autonomie, indianité et anticapitalisme : l'expérience zapatiste », in *Les Amériques indiennes face au néolibéralisme, Actuel Marx*, n° 56, 2014, p. 23-39.

[6]Vedi MORA Mariana, *Política kuxlejal. Autonomía indígena, el estado racial e investigación descolonizante en comunidades zapatistas*, Mexico, Casa Chata, 2018.

[7] Per una presentazione generale dell'esperienza zapatista, della sua storia e delle sue diverse dimensioni, qui soltanto accennate, vedi BASCHET Jérôme, *La rébellion zapatiste. Insurrection indienne et résistance planétaire*, Paris, Flammarion, « Champs », 2019 (nouvelle édition mise à jour, avec une postface inédite).

[8] SOUS-COMMANDANT MOISÉS, « Et nous avons brisé l'encerclement » (17 août 2019). URL : https://lavoiedujaguar.net/Et-nous-avons-brise-l-encerclement

[9] Questo è ciò che ha permesso a un'organizzazione come l'EZLN (Ejército Zapatista de Liberación National), nata dalla tradizione latinoamericana della guerriglia marxista-leninista e guevarista, di sviluppare una critica al modello classico di rivoluzione e di rifiutare la prospettiva del conquista del potere statale (vedi Baschet Jérôme, La rébellion zapatiste, op. cit., cap. 1).

[10] Sul ruolo delle donne nell'esperienza zapatista, vedi in particolare ROVIRA Guiomar, *Femmes de maïs*, Paris, Rue des cascades, 2014 (avec une mise à jour de Mariana Mora), ainsi que BASCHET Jérôme, *La rébellion zapatiste*, *op. cit.*, p. 341-350.

[11] Oltre alle terre comunali, le terre ejidali sono l'eredità del periodo rivoluzionario degli anni '10 e della riforma agraria che ne derivò (l'ejido è un'associazione di produttori, giuridicamente distinta dalla comunità, anche se esiste, almeno inizialmente, una quasi sovrapposizione tra ejido e comunità).

[12] SOUS-COMMANDANT MARCOS, « L'arbre ou la forêt » (juillet 2007). URL : http://cspcl.ouvaton.org/spip.-php ?article497

[13]Queste lotte si sono solo intensificate di fronte alle politiche e ai megaprogetti "di modernizzazione" dell'attuale presidente messicano, tra cui il cosiddetto "treno Maya" e il corridoio transoceanico nell'istmo di Tehuantepec; vedi Baschet Jérôme, « Au Mexique, les zapatistes s'opposent aux grands projets nuisibles », Reporterre, 17 avril 2019. URL : https://reporterre.net/Au-Mexique-les-zapatistes-du-Chiapas-s-opposent-aux-grands-projets-nuisibles

[14]A questo si aggiunge la coltivazione di piccoli appezzamenti familiari di caffè biologico, commercializzato attraverso cooperative zapatiste e reti di distribuzione di solidarietà internazionale. Gli incassi (uniti alla vendita di altri prodotti, come il miele o l'artigianato) consentono alle famiglie di acquistare beni di prima necessità che le comunità non producono (olio, zucchero, ecc.).

[15]SOUS-COMMANDANT MOISÉS, « Économie politique I. Un regard depuis les communautés zapatistes », in COMMISSION SEXTA DE L'EZLN, *Pistes zapatistes. La pensée critique face à l'hydre capitaliste*, Paris, Albache-Nada-Union Syndicale Solidaires, 2018.

[16] Maggiori dettagli in BASCHET Jérôme, « En camino fuera del mundo del dinero. Apuntes sobre la autonomía zapatista », *Herramienta*, n° 57, 2015. URL : http://www.herramienta.com.ar/revista-herramienta-n-57/en-camino-fuera-del-mundo-del-dinero-apuntes-sobre-la-autonomia-zapatista

[17] Una presentazione generale è stata fatta in occasione di la *Petite École* zapatiste : EZLN, *Cuadernos de texto de primer grado del curso "La Libertad según l@s zapatistas"*, s.l., 2013, 4 volumes : *Gobierno autónomo I ; Gobierno autónomo II ; Resistencia autónoma ; Participación de las mujeres en el gobierno autónomo.* URL version française : ztrad.toile-libre.org/

[18]Su questa questione, come per altre difficoltà dell'autonomia zapatista, si veda Baschet Jérôme, La rébellion zapatiste, op. cit., pag. 364-371. Va notato che il carattere verticale dell'EZLN è apertamente riconosciuto: è un'organizzazione che "non è democratica, poiché è un esercito" (EZLN, Sesta Dichiarazione della Selva Lacandona; http://cspcl.ouvaton.org/spip.php?articolo204). Mentre i comandanti, membri dell'organo di direzione politica dell'EZLN, non possono partecipare direttamente agli organismi autonomi, i loro interventi eccessivi sono stati denunciati durante una revisione effettuata dopo un anno di funzionamento dei consigli di buon governo ("Leggi un video", agosto 2004 URL: https://lavoiedujaguar.net/Lire-une-video). Queste deviazioni sono state successivamente corrette, ma i quaderni dell'Escuelita zapatista (vedi nota precedente) ammettono che i comandanti svolgano un ruolo di orientamento presso i consigli autonomi (che è particolarmente legato al fatto che le scelte politiche dell'EZLN decise logicamente all'interno dei suoi organi). Quindi, se l'affermazione dell'autonomia è un processo, è anche perché è in corso la dinamica con cui la direzione politico-militare dell'EZLN restituisce ai membri civili dell'organizzazione zapatista il potere ad essa affidato.

[19] Servire esercitando un incarico fa parte della reciprocità costitutiva della comunità; è quindi un modo attivo di "fare comunità" (vedi, dalla Bolivia, la riflessione di BAUTISTA Rafael, *La descolonización de la política. Introducción a una política comunitaria*, San Cristobal de Las Casas, Cideci-Unitierra, 2016).

[20] Dei membri dei consigli di buon governo si può dire che "non sono specialisti di niente, tanto meno di politica" ; SOUS-COMMANDANT MARCOS, *Saisons de la digne rage*, Paris, Climats, 2009, p. 183.

[21] *Gobierno autónomo I*, *op. cit.*

[22]Spiegazione data durante l'*Escuelita zapatista* (CIDECI, août 2013).

[23]Vedi FERNANDEZ CHRISTLIEB Paulina, *Justicia Autónoma Zapatista. Zona Selva Tzeltal,* Mexico, Ediciones autonom@s, 2014 ; ainsi que BASCHET Jérôme, *La rébellion zapatiste*, *op. cit.*, p. 352-355.

[24]Nel 2008, si stima che funzionassero 500 scuole autonome, nelle quali 1.300 promotori hanno accolto circa 16.000 studenti (Baronet Bruno, Autonomía y educación indígena. Las escuelas zapatistas de la Selva Lacandona en Chiapas, México, Quito, Abya-Yala editores, 2012). Nel 2013 i documenti della Escuelita Zapatista menzionano, per una sola delle cinque zone zapatiste (Los Altos), 157 scuole primarie, 496 promotori e 4.886 studenti.

Prima parte.

ECO-FEMMINISMI

Resistenze per un orizzonte di giustizia eco-sociale

M. Giulia Costanzo Talarico [1]

La crescita produttiva capitalista ha causato danni incalcolabili all'ambiente attraverso lo sfruttamento delle risorse naturali, molti studi hanno denunciato i pericoli irreversibili di questo modello di produzione. Non è un caso che, negli ultimi anni, abbiamo assistito a catastrofi ambientali senza precedenti, come gli incendi in Amazzonia, in Siberia e in Italia, e Sudafrica, tragedie causate dall'uomo che, oltre a distruggere i polmoni verdi del mondo, hanno provocato anche il più alto aumento delle emissioni di CO_2.

In questo contesto, la pandemia di coronavirus è un'altra conseguenza della grave perdita di biodiversità causata in gran parte dall'agro-business.

Come sottolinea la Piattaforma intergovernativa per la scienza e le politiche sulla biodiversità e i servizi ecosistemici (IPBES), la perdita di biodiversità e l'emergere di malattie zoonotiche comportano un aumento del rischio di trasmissione di malattie infettive. Come afferma Vandana Shiva in un articolo pubblicato nel marzo 2020 sul suo blog: *"Le malattie si spostano dagli animali non umani agli animali umani quando distruggiamo gli habitat e le case delle specie selvatiche, violiamo l'integrità delle specie manipolando gli animali negli allevamenti di fabbrica e ingegnerizziamo geneticamente le piante con promotori virali e marcatori di resistenza agli antibiotici".*

Il coronavirus segna una grave crisi sanitaria, ma il concetto di crisi ha fatto la sua comparsa nei dibattiti internazionali diversi decenni prima, con riferimenti a diversi ambiti: crisi economica globale, crisi umanitaria, crisi sanitaria, crisi ecologica (cambiamento climatico), crisi agroalimentare, ecc. La crisi del coronavirus è solo un esempio dei problemi affrontati da un sistema che sembra destinato alla crisi, che in realtà è una crisi strutturale causata da uno specifico sistema economico (Costanzo Talarico, 2020). Questa crisi viene presentata come una modalità strategica dell'accumulazione capitalistica neo-liberale per poter agire con politiche neo-liberali di aggiustamento strutturale attraverso il concetto di "emergenza". In effetti, l'uso del termine "emergenza" e, quindi, di paura, funzionano come un dispositivo di potere per limitare i diritti in cambio di sicurezza (Useche Aldana, 2008).

In questo contesto, comprendiamo che la frattura causata dal modello economico in questione non si limita alla sfera ambientale, ma si riflette anche sugli aspetti sociali e culturali, provocando una frattura su più livelli a causa delle disuguaglianze provocate

La crisi della crisi si riflette come un conflitto "capitale-vita", perché rappresenta un sistema biocida che causa disuguaglianze strutturali e devastazione ambientale (Pérez Orozco, 2017). In questo senso, Ramón Grosfoguel (2016) sottolinea che la crisi si riferisce a una crisi di civiltà di un sistema costruito attraverso una società che ha dato centralità all'accumulazione selvaggia e che si traduce in una redistribuzione iniqua del lavoro e della ricchezza e in una violenza intrinseca necessaria per l'ottimizzazione dei profitti (Costanzo Talarico, 2020).

Come abbiamo sottolineato in precedenza, le diverse crisi sono una conseguenza dello stesso sistema, pertanto è fondamentale analizzarne gli aspetti strutturali alla radice per comprenderne la complessità. Se volessimo rappresentare il sistema capitalistico con un'immagine mitologica, potremmo visualizzarlo come il mostro Idra di Lerna, un serpente policefalo il cui numero di teste poteva variare da un minimo di tre a diecimila. Secondo la leggenda, decapitando una testa, l'Idra aveva la capacità di rigenerarne altre tre. Questa metafora evidenzia la necessità di affrontare le diverse problematiche considerando il minimo comune denominatore: anche se le facce sono tante, la base del sistema è la stessa e le soluzioni da studiare devono tenere conto di questo fattore. Infatti, fenomeni come la divisione coloniale del lavoro, la divisione sessuale del lavoro e lo sfruttamento della natura come capitale naturale fanno parte dello stesso sistema. Le attuali politiche estrattiviste non tengono conto né dei territori né delle comunità che li abitano; il loro unico obiettivo è massimizzare i benefici che si possono ottenere dalla privazione delle risorse considerate come mezzi di produzione. Vandana Shiva (2006) descrive i valori del sistema neoliberista come una "cultura della morte", che possiede una violenza intrinseca capace di manipolare la natura e le società per produrre profitto e potere. L'ultimo decennio del XX secolo ha visto un aumento delle proteste contadine e ambientaliste, ma soprattutto delle manifestazioni delle donne impegnate nella lotta contro gli impatti ambientali. La partecipazione delle donne all'attivismo contadino e ambientale in tutto il mondo è aumentata, contribuendo a promuovere una prospettiva eco-femminista su questi temi (Costanzo Talarico, 2020). Storicamente, il sapere delle donne è stato annullato e ignorato per dare priorità alla presunta produttività degli uomini, privilegiando le conoscenze scientifiche sviluppate principalmente dagli uomini della classe medio-alta. La violenza maschile è intrinseca al sistema neo-liberale e, pertanto, l'elaborazione di progetti alternativi deve necessariamente includere l'uguaglianza tra tutti gli esseri, nonché il rispetto per la natura. Per tutte queste ragioni, desideriamo sottolineare l'importanza di un approccio eco-femminista nella visibilità di alternative sosteni-

bili in grado di mantenere l'agro-biodiversità attraverso la resilienza.
Si tratta di un progetto socio-ecologico, in cui le donne svolgono un ruolo fondamentale, rivendicando proposte agro-ecologiche che racchiudono valori inclusivi e contribuiscono a modelli di giustizia sociale e territoriale, oltre a consentire la sovranità alimentare, evidenziando l'importanza di un dialogo tra la prospettiva eco-femminista e l'agro-ecologia e sottolineando il ruolo delle donne nella riproduzione sociale.
Come osserva Vandana Shiva in *Who Really Feeds the World* (2016), sono le donne, e soprattutto le donne del Sud del mondo, a svolgere un ruolo cruciale nel sostenere i sistemi agroalimentari locali, proteggendo i semi e le conoscenze ancestrali. In questo senso, le donne sono responsabili della riproduzione della vita nelle comunità contadine attraverso il ruolo essenziale di nutrire, curare le persone, gli animali e i territori (Papucio de Vidal, 2014).
I numerosi e variegati modi di resistere e di costruire proposte alternative suggeriscono di non parlare di eco-femminismo, ma di eco-femminismi, che permettono un dialogo tra epistemologie diverse, come quella rurale e quella urbana, che si uniscono per opporsi a un sistema violento e predatorio. In questo modo, sia nelle aree rurali che in quelle urbane, gli eco-femminismi promuovono il recupero di aspetti essenziali delle identità culturali che il sistema neo-liberale sta schiacciando (ricette tradizionali, saperi rurali, baratto, ecc.) e, d'altro canto, la tutela del territorio e dei beni comuni (Costanzo Talarico, 2020).
L'ultimo decennio del XX secolo ha visto un aumento delle proteste contadine e ambientali, ma soprattutto delle manifestazioni delle donne impegnate nella lotta contro l'impatto ambientale.
Gli eco-femminismi, in generale, denunciano il fatto che in meno di due secoli il capitalismo è riuscito a devastare la biodiversità del nostro pianeta e ad estinguere più specie animali che nell'intera storia dell'umanità e, allo stesso tempo, ha rafforzato un sistema patriarcale che esercita una violenza perversa sulle donne. A livello globale, l'eco-femminismo sottolinea che le donne sono le principali vittime del deterioramento ambientale causato dai cambiamenti climatici e dai conflitti socio-ambientali. I disastri ambientali causati dall'uomo, come la desertificazione, la deforestazione o la perdita di biodiversità, colpiscono in particolare le donne del Sud del mondo, che hanno difficoltà a procurarsi cibo, acqua potabile o a prendersi cura delle figlie, dei figli e delle persone anziane o non autosufficienti. Sono anche le donne a subire le maggiori violenze, aggressioni sessuali e stupri quando le multinazionali saccheggiano i territori del Sud globale. In questo modo, il corpo femminile e la natura hanno una lotta comune: quella per liberarsi dalla dominazione e dalla violenza patriarcale, tanto più quando l'estrattivismo ha dichiarato guerra a persone che non sono d'accordo con la loro logica (Costanzo Talarico, 2020).
Dalla prospettiva eco-femminista, si denuncia la falsa autonomia del sistema e si sottolinea che l'economia capitalista sottovaluta il tempo mecessario per la riproduzione sociale quotidiana. Pertanto, l'ecofemminismo come progetto intellettuale propone la trasformazione della realtà rompendo la struttura di pensiero dicotomico patriarcale (società-natura, produzione-riproduzione, razionale-irrazionale, casa-mercato) costruendo una prospettiva alternativa (Costanzo Talarico, 2020) che mette al centro la vita e la cura.

BIBLIOGRAFÍA

COSTANZO TALARICO, MG. (2020), *«Miradas desde la economía feminista y el ecofeminismo.-Pensar soluciones locales para problemas globales»*, Informe del estado de Sevilla en 2020; *Construir un relato propio o morir intentándolo*, (pp. 20-27). En Pavón Losada J, Euronaturas,Sevilla,
FEDERICI, S. (2017), *Calibán y la bruja. Mujeres, cuerpo y acumulación originaria*, Madrid, Traficantes de Sueños.
GROSFOGUEL, R. (2016), *«Del «extractivismo económico» al «extractivismo epistémico» y al «extractivismo ontológico»: una forma destructiva de conocer, ser y estar en el mundo»*, Tabula Rasa, nº 24, Colombia, pp. 123-143.
PAPUCIO DE VIDAL, S. (2014), *«Mujeres y Alimentación, una Aproximación desde la perspectiva Ecofeminista»*, en Siliprandi E. y Zuluaga G.P. (coords.), *Género, agroecología y soberanía alimentaria*, Barcelona, Icaria editorial.
PÉREZ OROZCO, A. (2017), *Subversión feminista de la economía. Aportes para un debate sobre el conflicto capital-vida*, Madrid, Traficantes de Sueños.
SHIVA, V., (2006), *Manifiesto para una Democracia de la Tierra, Justicia, sostenibilidad y paz*, Barcelona, Paidós.
SHIVA, V., (2016), *¿Quién alimenta realmente al mundo?*, Madrid, Capitán Swing Libros.
SPLINDARI E., ZULUAGA G. P., (2014), *Género, agroecología y soberanía alimentaria: perspectivas ecofeministas*, Barcelona, Icaria.
USECHE ALDANA, O. (2008), *«Miedo, seguridad y resistencias: el miedo como articulación política de la negatividad»*, (pp.1-26). En Polis Revista Latinoamericana, nº 19, Centro de Investigación Sociedad y Políticas Públicas (CISPO),
ZULUAGA G. P. (2014), *«Ecofeminismos: Potencialidades y limitaciones», Género, agroecología y soberanía alimentaria: perspectivas ecofeministas* (pp. 67-92). En E. Siliprandi y G. P. Zuluaga (coords.), Barcelona, Icaria.

Note

[1] Lo scritto compare sul n. 10, marzo 2023, de La Brecha: anàlisis de cojuntura economica y social, CGT-in/Formation. Il testo è disponibile in spagnolo al seguente link https://in-formacioncgt.info/la-brecha-10-ecofeminismo-resistencias-para-un-horizonte-de-justicia-eco-social/
M.Giulia Costanzo Talarico fa parte del Grupo de investigación EcoEcoFem. Universidad Pablo de Olavide,Sevilla

Cornelius Castoriadis:
le domande e le risposte sul mondo contemporaneo

Roberto Manfredini

Cornelius Castoriadis (1922-1997); terminati gli studi universitari nel 1946 dalla Grecia si trasferisce in Francia. Nel 1948 con Claude Lefort attiva il gruppo e la rivista "Socialisme ou Barbarie", su posizioni marxiste libertarie nega all'Urss la natura di Stato socialista anche in minimi termini, la rivista è pubblicata fino al 1965 e raccoglie varie collaborazioni tra cui quelle di Edgar Morin, Jean-François Lyotard, Daniel Mothé e Guy Debord.

Economista dal 1948 al 1970 presso l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), elabora un sistema economico socialista libertario, fondato sulla pianificazione democratica e decentralizzata dell'economia tramite l'impiego di una rete di strutture associative autogestite; a partire dalla fine degli anni Cinquanta si distanzia da una visione economicista e determinista del marxismo nella filosofia della storia. Nel 1964 diventa membro della scuola freudiana di Parigi fondata da Jacques Lacan, dalla quale però si distanzia dal 1967. Nel 1969 avvia una nuova analisi e didattica con Jean-Paul Valbrega e nel 1973 inizia a esercitare come analista. Promuove una teoria filosofica critica del pensiero strutturalista e anticipa molti dei contenuti antiburocratici e libertari del Maggio francese. Le sue teorie sul concetto di autonomia, i suoi studi sulla natura e sviluppo delle istituzioni sociali, hanno influenzato la formazione di movimenti sociali e politici della nuova sinistra dagli anni Sessanta in poi.

Castoriadis attiva un approccio critico e antidogmatico sulla elaborazione teorica di Marx che, a suo parere, ha provocato fraintendimenti e ne hanno consentito di utilizzare il suo pensiero come un serbatoio di verità preconfezionate o dogmatiche. In specifico la ricerca attuata da Marx di una teoria finalistica e complessiva volta alla creazione di un sistema definitivo. Questo lavoro incompiuto, che confluirà poi nel *Capitale*, ha avuto un ruolo negativo nelle interpretazioni dogmatiche che lo hanno reso un repertorio di verità precostituite (leggi della storia) e non uno strumento di lavoro teorico per l'analisi delle condizioni della società. Questo utilizzo è stato sicuramente favorito per Castoriadis dal bisogno profondo di certezze psichiche e intellettuali che nella società umana si manifestano con *l'alienazione e l'eteronomia*.

Per quanto riguarda il rapporto tra il marxismo ed il totalitarismo Castoriadis non crede nell'esistenza di teorie totalitarie, ma ritiene il totalitarismo un regime politico e sociale, per questo non crede in un Marx totalitario. Secondo Castoriadis uno degli elementi più importanti al fine della creazione di un sistema totalitario è stata la nascita di un' organizzazione come il partito bolscevico di Lenin e il ruolo affidato al partito nello Stato e nella società russa dopo il 1917. A questo proposito si può comunque ritenere che il pensiero di Marx abbia determinato alcuni fattori di questo processo che Castoriadis prova ad individuare coi saggi pubblicati su *Socialisme ou Barbarie* nel 1959 e nel 1964 (rispettivamente "Prolétariat et Organisation" e "Marxisme et théorie révolutionnaire"). In particolare in questa analisi Castoriadis si riferisce all'aspetto filosofico del marxismo come teoria che succede al "Sapere Assoluto" hegeliano, concezione che è stata alla base della successiva ortodossia marxista. Un altro aspetto utilizzato dalla burocrazia staliniana è il nesso tra fase di sviluppo delle forze produttive e corrispondenza di regime sociale nella lettura del materialismo storico, spezzando il legame tra progetto storico-politico e volontà di modificare l'istituzione della società.

La stessa mancanza in Marx di una critica al sistema tecnico rimanda alla concezione della storia che Hegel definiva come "la Ragione o lo Spirito del mondo". Nel marxismo la razionalità è incarnata nella tecnica e nello sviluppo delle forze produttive. Castoriadis individua, tra gli aspetti innovativi del pensiero marxiano, la sua capacità di cogliere nell'attività umana la nascita e formazione delle forme sociali e storiche, ormai interiorizzate nel nostro sistema di pensiero. Altro elemento di novità è costituito dall'attività politica che Marx svolse in prima persona a sostegno del proprio progetto personale, impegno lo coinvolse direttamente nei movimenti sociali contemporanei.

Nel suo lavoro "Le régime sociale de la Russie" (in *Esprit*, luglio-agosto 1978), Castoriadis anticipa il crollo della struttura politica dello stato sovietico e la stessa crisi sociale della Russia, mettendo in evidenza la posizione di asservimento totale della classe operaia russa, posizione che ne cambiava i caratteri, all'interno sia della società che dei rapporti di produzione (individuando anche una nuova stratocrazia prodotta dalla struttura militare), rispetto al ruolo per essa teorizzato nel pensiero di Marx. Castoriadis sostiene che non è possibile valutare la posizione di una categoria sociale nei rapporti di produzione considerando unicamente gli stessi rapporti facendo così entrare in crisi le idee marxiste del determinismo storico, strutturale, economico e politico.

Castoriadis ritiene però difficile fare un bilancio storico del marxismo in quanto ancora operante nella realtà contemporanea attraverso strutture burocratiche, partiti e correnti di pensiero che si richiamano a Marx, scegliendo però di interpretarlo.

Un aspetto rimane però irrisolto: il rapporto tra l' analisi portata avanti da Castoriadis sulla realtà contemporanea ed il bilancio critico che ha compiuto sul marxismo a partire in particolare dall'introduzione a "L'istituzione immaginaria della società" (Le marxisme, bilan provvisoire). Per Castoriadis il marxismo rimane comunque legato ad un' esperienza reale e storica che colloca Marx nel contesto della riflessione portata avanti tra il 1800 ed il 1848 dalle trade-unions inglesi e dai pensatori socialisti francesi sui progetti di società futura. Oggi, invece, punti di riferimento del marxismo sono le burocrazie, politiche o sindacali, titolari di una propria autonomia al di sopra dei rapporti di produzione.
La concezione marxista dei rapporti di produzione e del rapporto tra tecnica e vita sociale è studiata da Cornelius Castoriadis in *Gli incroci del labirinto* del 1989. Il testo contiene anche l'avvio della riflessione critica sulla psicoanalisi in particolare freudiana, contestando sia le basi positiviste che la mancanza di approcci al *sociale-storico*, ossia la negazione da parte della psicanalisi dei rapporti tra la coscienza individuale e i processi di socializzazione, analizzando criticamente anche le basi organiciste delle neuroscienze.
Per quanto riguarda il lavoro teorico di superamento del marxismo e la definizione teorica dell'immaginario e l'autoistituzione della società attraverso un concetto della democrazia come regime dell'autogoverno e dell'autonomia, i testi di riferimento sono: *L'istituzione immaginaria della società*, del 1995 e l'opera antologica a cura di Fabio Ciaramelli, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, del 1998.
Nella sua riflessione Castoriadis affida all'immaginario una funzione istituente nella società umana, nei confronti della quale si incarica (attraverso il linguaggio, i costumi, le religioni e anche la politica) di saldare i vincoli sociali attraverso la generazione di un senso all'esistenza e del mondo in cui viviamo. Castoriadis analizza criticamente anche il neo-liberalismo concentrandosi sull'analisi della organizzazione politica della società (*oikos, agora, ecclesia*) e del tentativo di separazione tra sfera privata e sfera pubblica operata dai processi di liberalizzazione che metterebbero in crisi il sistema democratico verso una deriva oligarchica.
L'alternativa che viene proposta è un progetto di autogoverno attraverso il quale la società istituente (l'immaginario sociale radicale) si oppone alla società istituita, alla chiusura assoluta, ridando senso alla psiche attraverso la creazione di individui sociali. L'elaborazione del *sociale-storico* ha lo scopo di ricercare gli schemi della coesistenza nella società e del percorso storico come insorgenza dell'alterità radicale. La connessione tra storia, società e immaginazione e immaginario sono le basi della creazione dell'identità e della temporalità di una società.
L'occultamento del *sociale-storico* non permette, ad esempio, di comprendere il processo di riproduzione sociale del sistema capitalista, attraverso l'investimento psichico nel rapporto uomo macchina che si traduce nel sistema impresa, ma anche all'interno di altre istituzioni collettive o sistemi esterni all'impresa (i magmi) come il mercato o gli Stati nazionali.
Libertà, verità, memoria, morale, comunità..., sono nozioni filosofiche che necessitano di essere costantemente ripensate perché sono al centro dei problemi della società attuale. Per questo interrogarsi si possono utilizzare anche le scienze umane: gli sviluppi della psicologia aprono nuovi orizzonti sulla coscienza o sulla memoria, la sociologia è indispensabile per studiare l'individualismo nella società di oggi e analizzare il lavoro o la giustizia, l'antropologia ci offre nuovi punti di vista sulle nostre norme, sulla morale e le diversità sociali. Nella ricerca storica attuale ci si interroga sulla sua crisi di senso, divisa dal declino della memoria collettiva e incerta sul sapere critico individuale. Tra chi ha visto nella conclusione del ciclo 1789-1989 la fine della storia basata sulle grandi ideologie e chi invece l'avvio di una nuova fase basata sullo choc della globalizzazione e la privatizzazione del mondo. I testi di Castoriadis oltre alle domande, offrono anche delle possibili risposte, non conclusive ma libere, nel senso che il lettore potrà decidere su quali riflettere.

BIBLIOGRAFIA:

Patrice Spadoni, Philippe Lavigoureux, *Marx aujourd'hui. Entretien avec Cornelius Castoriadis*, in "Lutter", n. 5, maggio-agosto 1983, pubblicazione dall'Union des travailleurs communistes libertaires (1976-1991); Castoriadis con Daniel Guérin, Marc Ferro, Georges Fontenis e altri storici e ricercatori partecipa nel 1981 al convegno internazionale organizzato dall'Utcl: "De Cronsdadt à Gdansk, soixante ans de résistance au capitalisme d'Etat". L'intervista è stata ripubblicata anche su "Débattre", rivista edita da "Alternative libertaire", n. 13, autunno 2001, pp. 13-17;

Cornelius Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, opera antologica a cura di Fabio Ciaramelli;

Cornelius Castoriadis, *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, edizioni Dedalo, Bari, 1998;

Juan Manuel Vera, *Cornelius Castoriadis (1922-1977): la interrogaciòn permanente*, in "Libre Pensamiento" rivista edita dalla Confederaciòn General del Trabajo, n. 27, Verano 1998, pp. 74-86;

Francesco Bellusci (a cura di), *Castoriadis: fine della filosofia? Tre saggi sulla crisi del pensiero e della politica*, Asterios, Trieste 2012.



QUESTA FU LA RESISTENZA

«L'Impulso», a. VII, n. 4, 15 Aprile 1955

«Quando considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in un'improvvisa illuminazione sentì che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, penso a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi: come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno: come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile; come le rondini di un continente che lo stesso giorno si accorgono che è giunta l'ora di mettersi in viaggio. Era giunta l'ora di resistere: era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini».

Non crediamo che sia stata data una interpretazione più vera del fenomeno della Resistenza di questa, colta da Piero Calamandrei nel discorso commemorativo dei fratelli Cervi. Calamandrei ha fissato in queste parole la spontaneità, l'ineluttabilità, la certezza della Resistenza.

Chi l'avrebbe detto? Chi l'avrebbe detto che da questa Italia che nel ventennio fascista sembrava davvero la «terra dei morti» sarebbe scaturito, esploso un tal movimento di massa, con la partecipazione ardimentosa ed eroica di lavoratori, di popolani, di giovani, di donne d'ogni paese e d'ogni città? Chi l'avrebbe detto che nell'epoca della guerra-lampo, delle divisioni corazzate, dei bombardamenti a tappeto, con un armatissimo esercito straniero accampato sul proprio territorio e spalleggiato da truppe indigene, un popolo, straziato da tre anni di guerra, pressoché inerme, sotto la pressione di una propaganda che alleva-va il dubbio e il disorientamento, avrebbe, con decisione, preso la via dei monti e con armi raccogliticce attaccato e messo in crisi il nemico? Chi l'avrebbe detto che contro vent'anni di educazione gregaria, contro vent'anni di consuetudini servili, contro i codici, le leggi, la maestà dello Stato, contro i tremendi ammonimenti dell'occupante, contro le istituzioni poliziesche e repressive delle Prefetture, dei Presidi Militari, le masse popolari sarebbero ugualmente insorte?

Tutto questo è avvenuto. Tutto questo doveva avvenire per salvare ancora una volta la dignità degli uomini e la fiducia nella società degli uomini che trova sempre la forza di distruggere gli agenti del suo sterminio. E' avvenuto in Italia ed è avvenuto in tutti i paesi d'Europa, nei paesi aggressori e nei paesi aggrediti, nei paesi che avevano conosciuto tante volte la guerra (e che potevano essere stanchi di combattere, si trattasse pure per una causa giusta) come la Francia o la Polonia, ed in paesi che da lungo tempo avevano conosciuto soltanto la pace (e nell'egoismo della neutralità potevano avere assopito i loro sentimenti solidaristici) come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda. Invece no, tutti furono in piedi contro Hitler, contro Mussolini, anche i tedeschi, anche gli italiani.

Queste considerazioni ci avviano a scoprire uno dei caratteri della Resistenza: il suo carattere anazionale e antinazionalista, internazionale ed internazionalista. Ridurre oggi, come vorrebbero certi storici ammalati di miopia e certi politici ammalati di sciovinismo, la Resistenza ad un movimento di carattere «nazionale», significa ridurre questo fatto nuovo, grandioso, socialmente profondo, ad una «quarantottata», ad un secondo «quarantotto», anacronisticamente riportato nell'era dell'imperialismo. Ora la Resistenza non fu un movimento nazionale, specie in Italia, non fu, in quanti vi parteciparono (esclusi i badogliani), una cacciata dello straniero, ma fu una rivoluzione, un tentativo di rivoluzione. Assegnarle oggi un carattere di movimento nazionale significa non solo degradarla ma apporle una etichetta che non regge. Inevitabili le variazioni sul tema dell'antitedeschismo, retaggio tuttavia di quell'irredentismo e interventismo che avevano originato l'avventura fascista, retaggio di una tradizione e di una letteratura, ma tutto questo non sarebbe bastato a fare la Resistenza. Inevitabile l'ansia di ve-


L'IMPULSO
BOLLETTINO ANARCHICO MENSILE
CONFERENZA NAZIONALE ANARCHICA
"PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO"
GENOVA 24-25 FEBBRAIO 1951
COMUNICATO

dere completamente liberato il proprio paese, ma questa semplice prospettiva poteva comportare solo una benevola attesa degli alleati. No! I partigiani italiani, francesi, belgi, ungheresi, polacchi, cechi, iugoslavi non scesero in campo soltanto contro l'invasore, scesero in campo contro dei regimi che erano puntellati dai tedeschi ma in ogni paese avevano una base in determinate strutture politiche e sociali.

Non a caso la lotta partigiana è dovunque una guerra civile contro i collaborazionisti, anch'essi non a caso aggrappatisi ad Hitler. Durante le guerre nazionali dell'800 assai difficilmente un paese invasore, stante lo stesso carattere nazionale della guerra, che vedeva contrapposte intere comunità nazionali, trovava collaboratori nel territorio occupato: nell'Europa di Hitler invece non solo i Petain, i Pavelic, i Tiso, i Quisling, i Degrelle, si posero a fianco dell'invasore, ma intere classi dirigenti offrirono i loro servigi al nemico (e in seguito, mentre già da tempo i lavoratori lottano non per il tricolore o la croce di Lorena o i sovrani esuli ma semplicemente contro il fascismo per la morte di tutto il fascismo, quando si profila la vittoria alleata, è allora che le borghesie nazionali, attraverso le passerelle del doppio giuoco, tentano di inserirsi nel moto della Resistenza, e quindi di deviarlo e di corromperlo).

Qui si rivela il secondo carattere della Resistenza, rivoluzione diretta, guidata, condotta dalla classe operaia. Nella Resistenza la classe operaia è la classe dirigente, la borghesia è già ridotta al ruolo di subalterna. L'avvento della classe operaia alla direzione del moto di opposizione al fascismo è determinato dalla stessa natura del fascismo, reazione antiproletaria, dittatura della parte più esosa della borghesia.

A questo punto si inserisce il problema della presenza dei partiti comunisti nella Resistenza. A nostro parere v'è ancora da studiare seriamente quale fu il comunismo della Resistenza: quale fu questo comunismo nei sentimenti dei partigiani, nei giornaletti clandestini redatti al di fuori del controllo centrale, nelle formazioni che solo amministrativamente restarono inquadrate nello schieramento comunista. Una indagine di questo genere rivelerebbe che esiste un «comunismo della Resistenza» (così si può chiamare) che è assai lontano dalla dottrina politica dei partiti comunisti, e solo accidentalmente si confuse col comunismo staliniano nel grande crogiuolo della lotta (la cui parola d'ordine, preminente e sovrastante, era per tutti la distruzione del nazismo). Ma, ripetiamo, la distruzione del nazismo non poteva essere il solo obiettivo di questa rivoluzione che si chiamava Resistenza.

L'obiettivo di questa rivoluzione in quanto rivoluzione prevalentemente proletaria, che non si identificava nella strategia della seconda guerra imperialista, ma che aveva, pur nel quadro della crisi che sconvolgeva il mondo capitalista, una sua autonomia, era il rinnovamento della società in senso socialista, federalista e libertario. Non siamo noi soli a dirlo, ma lo riconoscono in molti, fra i cultori della storia della Resistenza. Parlano i documenti.

Lo confessano, sia pure in modo generico, asserendo che lo scopo della Resistenza era una società più giusta e più libera, democratici e comunisti. Essendo evidente che questo obiettivo non è stato raggiunto, risulta evidente il terzo carattere della Resistenza come «rivoluzione mancata».

Non vogliamo in questa occasione commemorativa, stabilire le responsabilità, le colpe, le cause oggettive e soggettive di questo insuccesso. Le abbiamo enunciate già molte volte. Torneremo a ripeterle. Approfondiremo la nostra analisi perché da questo passato noi possiamo trovare le più giuste indicazioni di lotta per l'avvenire.

Lapide in memoria dei caduti partigiani di Sestri Ponente. A destra, tra i simboli dei partiti che costituivano il locale Comitato di Liberazione Nazionale, quello della Federazione Comunista Libertaria Ligure (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).



I militanti dei GAAP nella Resistenza

Paolo Papini

Oltre quaranta militanti dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (GAAP), in buona parte giovani operai, combatterono nella lotta partigiana con la determinazione che da questa scaturisse la rivoluzione.
Nello spirito dell'unità di classe, in molti casi non avendo ancora maturato la scelta della militanza anarchica, essi furono presenti nella Resistenza in otto regioni d'Italia aderendo, non di rado con funzioni di comando, alle formazioni costituite dai principali partiti antifascisti: Brigate Garibaldi (Partito Comunista Italiano), Brigate Matteotti (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e Giustizia e Libertà (Partito d'Azione); ma anche alle formazioni autonome e ad altre minori di orientamento rivoluzionario come Bandiera Rossa (Movimento Comunista d'Italia). Solo in alcuni casi presero parte a gruppi partigiani costituiti da anarchici, comunque inquadrati in formazioni di altre forze politiche.
Esemplari sono le vicende partigiane di Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi, operai liguri, fondatori e dirigenti dei GAAP fino al loro scioglimento nel 1957.
Il terreno è preparato dagli scioperi antifascisti contro la guerra del 1943, vissuti come semplici apprendisti appena entrati in fabbrica, e dai racconti degli operai più anziani: il mito della Russia, il comunismo sovietico ma anche quello libertario, in due città, Genova e Savona, nelle quali l'anarchismo è storicamente radicato nel movimento operaio. Si tratta di giovani nati e cresciuti durante il ventennio fascista, ancora privi di una coscienza politica ben definita. L'adesione alla Resistenza avviene in modo spontaneo, per istinto di classe e per spirito di ribellione giovanile, come scelta condivisa all'interno di una ristretta cerchia di amici o sul luogo di lavoro, sostenuta dalle prime letture da autodidatti. Essa è però dettata in primo luogo dalla necessità di sottrarsi alla repressione nazifascista e al pericolo della deportazione in Germania. Si tratta in ogni caso di una iniziazione politica.
Arrigo Cervetto, operaio siderurgico dell'ILVA, a diciassette anni comandante di squadra nelle formazioni autonome «Mauri», 1ª Brigata Savona «Sguerso», nome di battaglia *Stalin*, due volte ferito in combattimento e insignito della Croce al merito di guerra per attività partigiana, ricorda il battesimo suo e dei suoi compagni a Savona alla caduta del fascismo nel 1943: «Non ci voleva molto, per noi, a scendere in piazza il 25 luglio. Dalla casermetta della milizia fascista ci presero a fucilate. Una donna cadde morta, altri rimasero feriti. A Guido un proiettile le trapassò la gamba. Sembrava che finisse tutto e invece doveva ancora incominciare. Maneggiavamo ancora volantini. Di lì a poco avremmo maneggiato armi. L'8 settembre si svuotarono le caserme; la gente correva a prendere coperte, divise, scarponi, sacchi di pasta e zucchero. Sembravano formiche. I tedeschi stavano a guardare e alcuni ridevano. Noi trovammo fucili e munizioni. Eravamo contenti come se avessimo trovato il tesoro di Mompracem» (1).
Raccontando di sé Cervetto scriverà più tardi a Pier Carlo Masini, durante la Resistenza giovanissimo membro del Comitato di Liberazione Nazionale di San Casciano Val di Pesa (Fi) e in seguito anch'egli dirigente dei GAAP: «Così il ragazzo legge, riceve un aiuto alla sua aspirazione, capisce che questa sua aspirazione è libertà, progresso. Va in montagna, diventa un partigiano, patisce fame e freddo, spara, viene ferito, vede il pericolo, tocca quasi la morte, vorrebbe pregare un dio in quel momento ma non è capace, non sa chi pregare, quasi prega se stesso, resta solo davanti alla responsabilità di essere lui. Non è un'odissea. E' una cronaca di un giovane» (2).
L'esperienza resistenziale sembra vissuta con il coraggio proprio dell'incoscienza adolescenziale, ma è la scelta matura di chi sa già da che parte stare: «Quando rischiavo la vita, in città o in montagna, avevo paura ma non disperazione. Poi, con il passare del tempo, la paura era diminuita. Era diventata una abitudine e mi ero persino abituato a non avere paura. L'uomo è un animale che si adatta. Noi ci eravamo abituati ad

Foto 1



essere braccati; ci dormivamo sopra. Contava il mangiare, il calzare, il vestire, come conta sempre anche se non ce ne accorgiamo quando lo abbiamo […]. Contava il freddo, la pioggia, la neve, il sole come conta per i gatti. Contava la vita e quella era la vita, niente di meno e niente di più. In quelle condizioni la paura è la paura di non avere da mangiare, di non avere scarpe, coperte, caldo per dormire. Ci eravamo abituati a braccare gli altri, i nemici. Prima di partire in azione facevamo, quando era possibile, una bella mangiata. Partivamo cantando. I momenti più brutti che ricordo sono proprio quelli della fame, del freddo, della pioggia, della neve, delle scarpe che mi si erano rotte, del prato con gli amici disseminati come mucchi di stracci» (3).

Foto 2



«Avevo diciotto anni quando, dopo dodici mesi di partigiano, ritornai a casa», scrive ancora a Masini. Dopo una breve militanza, contrario alla linea di collaborazione di classe della «svolta di Salerno», abbandonerà il PCI nel 1946 per aderire all'anarchismo insieme a Nino Bogliani e Piero Parisotto, amici fraterni anch'essi partigiani, riconoscendosi ben presto nella tendenza comunista libertaria che nel 1951 avrebbe dato vita ai GAAP.

Lorenzo Parodi, operaio metallurgico all'Ansaldo Meccanico di Genova, allora diciottenne, comandante di squadra nel Distaccamento Comunista Libertario della Brigata SAP «Crosa», nome di battaglia *Rezzi*, ricostruisce così il suo passaggio alla Resistenza: «Dopo l'"8 settembre" ci si viene a trovare tra l'incudine dei bombardamenti americani, responsabili della morte di vari compagni di lavoro anche al Meccanico, e il martello delle "retate" tedesche che fanno razzia di manodopera. Un giorno della primavera 1944, giunto a Sampierdarena per il turno dalle 14 alle 22, chi scrive è avvisato da amici che al Meccanico è in corso una "retata" per trasferire manodopera in Germania. Decisione istantanea: si riprende il tram per il ritorno a Nervi e ci si dà "alla macchia"» (4).

«Nella nuova condizione» della clandestinità, riprende altrove Parodi, «egli incontra dei compagni che hanno dovuto fare una scelta politica e si unisce a loro. La cellula clandestina che hanno creato si rifiuta di seguire la linea di collaborazione nazionale e il compromesso con la monarchia imposti da Togliatti appena approdato a Salerno. E' il rifiuto del primo "compromesso storico" che interesserà tutta una generazione e la scelta diventa il comunismo libertario e internazionalista, contrapposto a quello di osservanza staliniana. A Genova esiste una tradizione libertaria e anarco-sindacalista che risale al processo di formazione del movimento operaio, alle peculiarità della Prima Internazionale in Italia, alle reazioni spontanee provocate dal marciume della Seconda Internazionale, quindi alle caratteristiche del primo dopoguerra rosso quando una Camera del Lavoro importante come quella di Sestri Ponente era a direzione anarco-sindacalista. La scelta individuale, contornata da aspirazioni e da atteggiamenti ideali propri dell'età giovanile, si conforma ad una scelta collettiva, legata certamente a quella tradizione, ma soprattutto come affermazione del rifiuto all'opportunismo togliattiano. Si esprime come esigenza e modo ancora confuso di salvare il salvabile di fronte all'ondata opportunistica che finirà per bloccare e sommergere il movimento di classe scaturito dalla lotta contro il fascismo» (5). Parodi sarà poi nei GAAP con Pietro Pagano, Agostino ed Enrico Sessarego e Virgilio Uberti, suoi compagni nella Resistenza.

A ragione Parodi afferma che i militanti dei GAAP sono stati «l'espressione delle nuove leve operaie e antifasciste uscite dall'esperienza del 1945 […] una generazione che aveva vissuto un momento di rottura storica e aveva visto bruciare in pochi mesi quella che aveva considerato un'occasione rivoluzionaria» (6). Occasione che non smetteranno di cercare con altrettanto coraggio negli anni Cinquanta, in un quadro politico del tutto mutato e assai difficile, dominato dalla guerra fredda, dall'egemonia stalinista sul movimento di classe, dalla ristrutturazione capitalistica e dalla reazione antioperaia dei governi centristi.

Ricordiamo: Giovanni Baldo, nome di battaglia *Nemo*, 747ª Brigata Garibaldi SAP «Sordi», Genova; Fabio Bazzanella *Jadran*, 14ª Brigata Garibaldi «Trieste», Trieste; Antonio Bogliani *Ombra*, Giovanni Crivelli *Lucio* (commissario di battaglione) e Piero Parisotto *Alce* (comandante di battaglione), 2ª Brigata Garibaldi SAP «Falco», Savona; Antonio Boni *Divino*, 57ª Brigata Garibaldi SAP «Berto», Genova; Cesare Braga *Stefano*, 103ª Brigata Garibaldi «Nannetti», Cuneo; Eliseo Busellato (comandante di battaglione) e Giovanni Caberlotto, Brigata Fiamme Verdi «Giovane Italia», Vicenza; Marcello Cardone, Brigate Matteotti, Roma; Luigi Cassinelli *Cavolo* e Giuseppe Perdomi *Beppe*, 219ª Brigata Garibaldi SAP «Longhi», Genova; Antonio Cavaliere, Brigata Garibaldi «Stella», Vicenza; Arrigo Cervetto *Stalin* (comandante di squadra), 1ª Brigata Autonoma «Sguerso», Savona; Pietro Cesti *Snoch*, 28ª Brigata Garibaldi «Gordini», Ravenna; Giovanni Ciancianaini, 4ª Brigata Garibaldi «Menconi», Carrara; Luigi De Ferrari *Giuse* (commissario di battaglione) e Piero Gazza, 8ª Brigata Garibaldi SAP

Foto 3



«Perotti», Savona; Vincenzo Di Stefano *Castagna*, 121ª Brigata Garibaldi SAP «Macchi», Genova; Adriano Ferrari *Mario*, 576ª Brigata Garibaldi SAP «Rizzolio», Genova; Achille Ferrario *Giulio*, 6ª Divisione Alpina Giustizia e Libertà, Torino, e 4ª Brigata Garibaldi «Sforzini», Cuneo; Spartaco Leoni (comandante di distaccamento), Banda Moricone Formazione Poggio Nativo, Rieti; Gianfranco Matteuzzi *Abdul* (commissario di compagnia), 1ª Brigata Garibaldi «Bandiera» e Brigata Stella Rossa «Lupo», Bologna; Pietro Pagano, Lorenzo Parodi *Rezzi*, Agostino Sessarego *Picciu*, Virgilio Uberti *Verga* (comandanti di squadra) ed Enrico Sessarego, Distaccamento Comunista Libertario Brigata Liberale SAP «Crosa», Genova; Sergio Ratti, 6ª Brigata Autonoma «Belbo», Cuneo; Renzo Sbriccoli, Giustizia e Libertà, Roma; Ugo Scattoni, Bandiera Rossa e Brigate Garibaldi GAP, Roma; Ottavio Stocovaz, Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia, Croazia; Ferruccio Trombetti, Banda Castelli, Roma; Mario Vignale *Dartagnan* e Pietro Vonarti *Retto*, 3ª Brigata Garibaldi «Dall'Orco», Genova; Aldo Vinazza, SAP Ansaldo Fossati, Genova; Carlo Zanetti (comandante di distaccamento), 52ª Brigata Garibaldi «Clerici», Como. Il più giovane era Ettore Ricci, quindici anni, apprendista alla Ansaldo Cantieri Navali di Sestri Ponente, staffetta delle SAP (7).

Note:

(1) Arrigo Cervetto, *Quaderni 1981-82*, in ID., *Opere*, vol. 29, *Cronologia della vita e delle opere. Taccuini e Quaderni. Indici*, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2020, p. 403. Cfr. anche ID., *Studi sulla storia della Resistenza savonese*, in ID., *Ricerche e scritti. Savona operaia dalle lotte della Siderurgica alla Resistenza*, Lotta Comunista, Milano, 2005.

(2) *Lettera di Arrigo Cervetto a Pier Carlo Masini,* 1948, cit. in Guido La Barbera, *Lotta Comunista. Il gruppo originario. 1943-1952*, Lotta Comunista, Milano, 2015, p. 54.

(3) Arrigo Cervetto, *Quaderni 1981-82*, cit., pp. 403-404.

(4) Lorenzo Parodi, *La vita fortunata di Lorenzo Parodi*, «Lotta Comunista», nn. 491-492, Luglio-Agosto 2011, cit. in La Barbera, *op. cit.*, p. 39.

(5) Lorenzo Parodi, *Cronache operaie*, Lotta Comunista, Milano, 1988, pp. 11-12.

(6) Lorenzo Parodi, *Critica del sindacato riformista*, Lotta Comunista, Milano, 1987, p. 17.

Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Difesa, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Commissione laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota, ff. Cardone Marcello, Leoni Spartaco, Sbriccoli Renzo, Trombetti Ferruccio; Commissione ligure per il riconoscimento della qualifica di partigiano, ff. Baldo Giovanni, Bogliani Antonio, Boni Antonio, Cassinelli Luigi, Cervetto Arrigo, Crivelli Giovanni, De Ferrari Luigi, Di Stefano Vincenzo, Ferrari Adriano, Gazza Piero, Pagano Pietro, Parisotto Piero, Parodi Lorenzo, Perdoni Giuseppe, Sessarego Agostino, Uberti Virgilio, Vonarti Pietro; Commissione Regionale Piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane, ff. Braga Cesare, Ferrario Achille, Ratti Sergio; Commissione regionale riconoscimento qualifica partigiani Emilia Romagna, ff. Cesti Pietro, Matteuzzi Gianfranco; Commissione Regionale Toscana Riconoscimento Qualifica Partigiano, f. Ciancianaini Giovanni; Commissione Regionale Triveneta per il Riconoscimento della Qualifica di Partigiano, ff. Bazzanella Fabio, Busellato Eliseo, Caberlotto Giovanni, Cavaliere Antonio; Commissione Riconoscimento Qualifiche Partigiani Lombardia, f. Zanetti Carlo Bernardo.

Cfr. anche Guido Barroero, *I Figli dell'Officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Centro Documentazione Franco Salomone, Fano, 2013;

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, vol. 3, *I militanti: le biografie*, BFS, Pisa/Pantarei, Milano, 2019.

Sul ruolo degli anarchici nella Resistenza cfr. Gaetano Manfredonia *et al.*, *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo*, Zero in Condotta, Milano, 2005; Claudio Silingardi, *Gli anarchici nella Resistenza*, «Crescita Politica», n. 1, Aprile 1978.

Documenti fotografici:

1. Arrigo Cervetto, in piedi al centro (Archivio Arrigo Cervetto, Savona); 2. Achille Ferrario (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa); 3. Piero Parisotto (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa).

Si ringraziano la Biblioteca Franco Serantini, l'Istituto di Studi sul Capitalismo e l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza per i documenti messi gentilmente a disposizione.

STORIA DEL MOVIMENTO DI COOPERAZIONE EDUCATIVA

Paola Perullo

Sappiamo che la scuola non può cambiare la società, al contrario ne è il riflesso. Eppure esistono pensieri ed energie negli insegnanti, che possono aiutare i bambini e i ragazzi a sviluppare l'attitudine al pensiero critico, per poter fare opposizione a un modo di pensare, che è quello che serve al sistema capitalistico.

La memoria storica è necessaria, in questa nostra attualità che vive il mondo della scuola. Sappiamo che la scuola non può cambiare la società, al contrario ne è il riflesso. Eppure esistono pensieri ed energie negli insegnanti, che possono aiutare i bambini e i ragazzi a sviluppare l'attitudine al pensiero critico, per poter fare opposizione a un modo di pensare, che è quello che serve al sistema capitalistico.
Oggi più che mai penso serva rileggere esperienze che partendo da una pedagogia progressista, si sono poste l'obiettivo di cambiare la scuola, soprattutto nel cercare di restituire vitalità al rapporto con i ragazzi, proteggendo le loro menti e promuovendo un tipo di relazione apprendimento-insegnamento creativo, che volga alla realizzazione della loro identità umana.
Da questo punto di vista mi è parso interessante riportare la storia del Movimento di Cooperazione Educativa che ho avuto la fortuna di incontrare nel mio percorso formativo e al quale mi sono ispirata per molti anni con bambini e bambine della Scuola d'Infanzia.
Il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), nasce a Fano nel 1951, come cooperativa di tipografia a scuola e deve la sua esistenza a Giuseppe Tamagnini, che riuscì ad aggregare intorno a sé, un gruppo di insegnanti desiderosi di favorire la trasformazione dei programmi pedagogici della scuola italiana, ancora sotto l'influenza della riforma Gentile, inaugurata nel 1923 e fortemente improntata sull'ideologia fascista. Tamagnini era un insegnante, ma giungeva alla scuola dopo una complessa esperienza di formazione intellettuale, di lavoro manuale e di lotta politica tra i partigiani delle Marche. Era più attento alla prassi educativa che alla teorizzazione.
Ha avuto il merito di mettere in termini teorici, quello che l'azione personale e cooperativa dimostrava nell'insegnamento concreto, ha



formulato ipotesi educative da tradurre nella pratica, ha costruito materiali per azioni tecnico-didattiche precise, e dalle esigenze di quelle azioni, ha tratto indicazioni per il suo artigianato didattico. I primi esponenti del MCE furono, Anna Fantini, Rino Giovannetti, Aldo Pettini, Mario Lodi, Bruno Ciari, Nora Giacobini, Arturo Arcomanno.

Nel 1950, Tamagnini si mise in contatto con Celestino Freinet, un maestro francese che nel primo dopoguerra aveva intrapreso un'opera di innovazione didattica, inventando tecniche educative geniali e non ancora superate. Ma soprattutto, la scuola pensata da Freinet era una scuola che dava opportunità a tutti, una scuola che integrava le privazioni intellettive di bambini e ragazzi provenienti dai ceti più poveri, in cui anche il linguaggio e il pensiero erano espressione di bisogni primari.

A questi bambini Freinet rivolgeva un'attenzione particolare e la scuola diventave un vero riscatto sociale, che li aiutava ad acquisire padronanza intellettiva.

Freinet favorì tra l'altro la comunicazione tra le scuole, mediante la corrispondenza interscolastica, introdusse a scuola lo strumento della tipografia e della stampa, incentivò rapporti di tipo cooperativo tra insegnanti e ragazzi.

Pur ispirandosi a Freinet, l'MCE lavorò attivamente per sviluppare una creatività educativa nella convinzione che questa potesse realizzarsi solo con un rapporto aperto con i ragazzi, con le loro esigenze e con la loro inesauribile operosità.

Una cosa importantissima, introdusse da subito il decentramento dell'insegnante rispetto alla centralità dell'alunno, vero costruttore del processo educativo. Negli anni sessanta l'MCE si interessò del rapporto tra esperienza comune e cultura scientifica, riponendo nella scienza la speranza che le nuove teorie scientifiche anche nel campo della biologia umana, diventassero strumento di liberazione sociale. In seguito, nel 1968, la guida del MCE fu conquistata dal gruppo torinese, fortemente impegnato in campo politico, che si fece promotore dell'integrazione degli alunni diversamente abili nelle scuole e avviò l'esperienza del tempo pieno.

Va detto che l'intento pedagogico del tempo pieno era fortemente indirizzato verso una qualità di investimento in tutte quelle attività espressive, (tipo teatro, musica, modellismo, pittura ecc.) pensate fruibili da tutti, all'interno della scuola pubblica.

Gli anni settanta furono il decennio della grande creatività del gruppo romano, con Giorgio Testa, Alessandra Ginzburg, Nora Giacobini, Luciano Biancatelli.

Fu in questo periodo sviluppata la pratica del laboratorio di scrittura e di lettura. Nel 1989 fu fondato il Centro di Documentazione della Pedagogia Popolare allo scopo di documentare le esperienze del MCE. E' importante sottolineare che la caratteristica del movimento di avere una linea comune non ha impedito il sorgere di rilevanti esperienze dall'iniziativa autonoma dei singoli insegnanti. Dal 31 ottobre al 2 novembre 1991, l'MCE ha ripercorso la propria storia nel Convegno di Fano intitolato “ Itinerari della Cooperazione Educativa 1951-1991”. Nel centenario della nascita di Celestino Freinet nel 1996, l'MCE, in collaborazione con la regione Piemonte, con la provincia di Torino e altre istituzioni politiche e culturali torinesi, ha dato via al Convegno “L'educazione oggi : i fili e i nodi sulle tracce di Freinet”, a cui hanno partecipato Howard Gardner della Harvard University, Clotilde Pontecorvo, Furio Colombo, Luciano Gallino, Gianni Vattimo, Rigoberta Menchù.

Tutto questo per sottolineare l'importanza di un grande dibattito culturale su scelte pedagogiche che possono fare la differenza nella formazione scolastica, non solo per il raggiungimento di competenze necessarie ma anche e soprattutto per quella parte preziosa che riguarda lo sviluppo pieno delle realizzazioni umane di ogni bambino e di ogni ragazzo.

Un dibattito che raggiunge il cuore dei problemi di un insegnante, che è quello di ascoltare le esigenze dei ragazzi.

Memorie di Nestor Machno

a cura di Yurii Colombo

La pubblicazione con traduzione dall'originale russo, delle memorie integrali di Nestor Machno rappresenta un piccolo evento per la editoria italiana

Nel 1970 grazie all'impegno della casa editrice la "Fiaccola" era stata pubblicata (ristampata poi nella primavera del 2022) una traduzione del francese di una parte delle memorie del rivoluzionario ucraino che coprivano il periodo dal marzo 1917 all'aprile 1918. Ora, grazie al lavoro di curatela di chi scrive – durato più di un anno – e all'impegno finanziario e organizzativo della casa editrice Castelvecchi, è stato possibile mandare in stampa, in un unico volume, non solo i tre tomi che compongono le memorie di Machno pubblicate in Francia tra il 1929 e il 1937 ma anche le sue memorie giovanili (che coprono il periodo che va dall'infanzia alla rivoluzione di Febbraio in Russia) oltre che una vasta introduzione di oltre cento pagine che inquadrano la vicenda complessiva dei movimenti antiautoritari durante la guerra civile russa scritta appositamente dallo storico russo Aleksandr Šubin (già noto in Italia per la sua monografia di Machno pubblicata per i tipi di Eleuthera). A nostra volta abbiamo ritenuto inserire le biografie di gran parte dei personaggi che si incontrano nel libro, al fine di rendere ancora più fruibile il complesso del testo. Ne è venuto fuori quindi un "volumone" di 800 pagine che va a colmare un vuoto fondamentale per chi vuole comprendere appieno la figura di Nestor Machno.

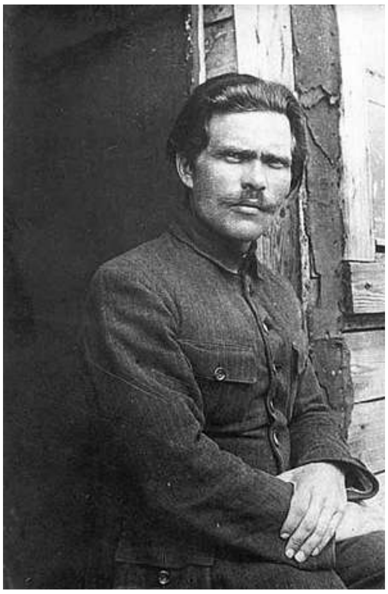
Nelle pagine del libro possiamo cosi entrare nella "grande storia" attraverso i colloqui moscoviti tra il rivoluzionario di Guljaypole e Lenin al Cremlino dove si appalesano appieno le differenze di prospettiva politica dei due personaggi ma anche l'incontro con il vecchio Kropotkin che di fatto consegna il testimone al giovane contadino ucraino della rivoluzione libertaria in Europa, sicuramente rappresentano delle pagine memorabili del volume. Ma anche l'atmosfera dei primi anni della rivoluzione, le scorribande delle guardie rosse e degli eserciti contadini, le dinamiche interne del movimento anarchico (a cui Machno non risparmia pesanti critiche e perfino molti de suoi strali) vanno a comporre un quadro vivido ed emozionante delle vicende narrate da Machno.

Machno nelle sue memorie riconosce, e più di una volta, di essere un "contadino semi-analfabeta" ma come segnala Volin, nelle introduzione al secondo volume, non mancava di un proprio stile che rendeva la sua scrittura non solo riconoscibile ma anche tagliente e ironica.

La "rivoluzione non è un pranzo di gala" si è detto spesso e Machno ce lo ricorda in modo quasi spietato in queste pagine: la rivoluzione nel suo farsi di guerra di classe e di guerra civile è anche morte, distruzione, terrore. La via della liberazione è costellata anche di questo e Machno ne è consapevole e non lo nasconde. Molte sono le pagine in cui il rivoluzionario "anarco-comunista", come amava definirsi, riflette sulla trasformazione sociale e le tragedie che si porta inevitabilmente appresso.

Machno, come si sa, fu sconfitto: dopo aver combattuto incessantemente i bianchi e i nazionalisti ucraini finì per scontrarsi anche con i rossi e infine dovette prendere la via dell'esilio in Francia dove morirà. Ma il suo esempio si rivelato fecondo se il suo esempio è giunto a noi nel XXI secolo . Come scrive Šubin nella sua introduzione al volume:

"È difficile immaginare come sarebbe stata la storia della Russia, dell'Ucraina, e forse del mondo, se Nestor Machno fosse stato giustiziato già nel 1910. Non ci sarebbe stato nessun leader di talento, nessun esercito rivoluzionario. Non ci sarebbe stata nessuna "repubblica" di Machno nelle retrovie di Denikin, nessuna distruzione dei collegamenti, nessun ritiro delle truppe. L'Armata Bianca avrebbe potuto irrompere a Mosca, il regime bolscevico crollare. Ma sarebbe stato forse meglio un altro potere, la dittatura di un'élite bianca assetata di vendetta? O forse senza quello stesso Machno, la macchina militare-comunista dei bolscevichi avrebbe funzionato più agevolmente e, chissà, avrebbe invaso l'Europa centrale già nel 1919. E che dire della Nuova Politica Economica del 1921-1929, che è stata una lezione per il mondo intero? I bolscevichi avrebbero optato per questa soluzione se non fosse stato per il successo dei machnovisti e di altri ribelli, se non fosse stato per l'insurrezione di Kronstadt, anch'essa in parte ispirata all'esperienza dei machnovisti? Anche i combattenti antifascisti durante la guerra civile spagnola ripetevano ancora come un mantra il nome di Machno mentre si preparavano ad attaccare. Certo lui era già morto, ma la sua esperienza ispirò ancora altri a resistere al totalitarismo che si stava diffondendo in Europa".



il *CANTIERE*

Anno 3, numero 16, aprile 2023





25 aprile







Anno I - N. 1

Milano, 15 Giugno 1944

"IL PARTIGIANO"

GIORNALE DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE PROLETARIE

LA NOSTRA BANDIERA

Questo foglio vuol essere l'amico del Partigiano.

Raggiungerà ogni 15 giorni quelli della montagna, primi difensori dei diritti del popolo, raggiungerà quelli nella città e delle borgate, occupati nella lotta implacabile contro gli oppressori fascisti e le loro spie, raggiungerà quelli delle officine addetti al sabotaggio della produzione tedesca, raggiungerà tutti coloro che sentono nel cuore l'odio per l'oppressore e che auspicano fattivamente un avvenire di libertà e di giustizia.

Sarà il foglio degli uomini d'azio-

niamo che schiacciati fascisti e tedeschi la meta non sia raggiunta, il compito non esaurito. Noi non comprendiamo il linguaggio di coloro che si proclamano «apolitici» e che temono di tracciare sin da oggi i programmi per il domani.

La lotta vittoriosa contro i nazifascisti rappresenta per noi la premessa per la creazione della Repubblica Socialista.

Questo deve essere l'ideale che ci sospinge e che giustifica la lotta cruenta: noi dobbiamo combattere in nome dei sacri diritti del proletariato

La lotta vittoriosa contro i nazifascisti è la premessa per la creazione della REPUBBLICA SOCIALISTA

SECONDO FRONTE



il CANTIERE

Anno 3, numero 16, aprile 2023

Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 - 57121 Livorno
Direttore responsabile
Mauro Faroldi

Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021



“ La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri.“

Luigi Fabbri

Contributo stampa € 3,00

Alternativa Libertaria/FdCA